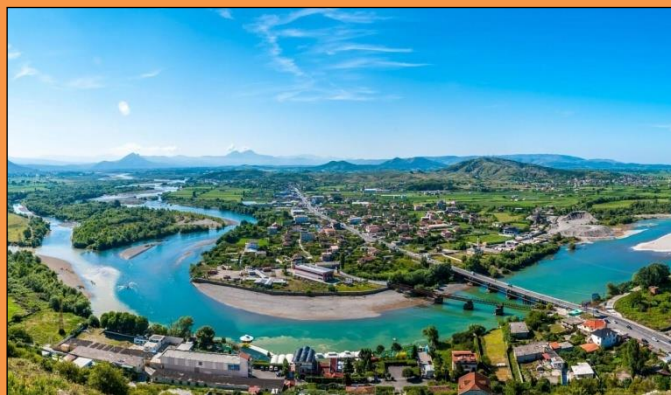


GEO-ARCHEOLOGIA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE
GEO-ARCHEOLOGICA ITALIANA



2018/1-2

In copertina: veduta di Scutari

GEO-ARCHEOLOGIA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE
GEO-ARCHEOLOGICA ITALIANA

ANNO DI FONDAZIONE
1968



GEO-ARCHEOLOGIA

PERIODICO SEMESTRALE EDITO DALL'ASSOCIAZIONE
GEO-ARCHEOLOGICA ITALIANA

Direttore responsabile: Claudio Saporetti

Direttori scientifici: Giorgio Boccalaro (Geologia) e Claudio Saporetti (Archeologia)

Responsabile editoriale: Gianfranco Saporetti

Segretario di redazione: Giovanni Angelelli

ASSOCIAZIONE GEO-ARCHEOLOGICA ITALIANA – AGAI
e-mail: assgeoarcheologica@yahoo.it

L'Associazione Geo-Archeologica Italiana riunisce cultori di scienze geologiche, paleontologiche, mineralogiche, speleologiche ed archeologiche. È stata costituita allo scopo di promuovere la ricerca e lo studio di materiali relativi alle scienze summenzionate e delle corrispondenti aree di provenienza, nonché la disamina di nuovi mezzi per la loro tutela e conservazione.

Presidente: Claudio Saporetti

Vice Presidente: Giorgio Boccalaro

Segretario Generale: Francesco Angelelli

Tesoriere: Giuseppina M. Dowgiallo

Consiglio Direttivo: Francesco Angelelli, Giorgio Boccalaro, Laura Bortolani, Gian Lupo del Bono†, Giuseppina Dowgiallo, Roberto Gorga, Sergio Marchegiano, Claudio Matarese, Ileana Napoleone, Claudio Saporetti, Sergio Varisco.

Condizioni di associazione:

Le domande di iscrizione devono essere controfirmate da almeno due soci e indirizzate a: «Associazione Geo-Archeologica Italiana», e-mail: assgeoarcheologica@yahoo.it. Le quote annuali di associazione sono: Soci ordinari E 40,00; familiari E 24,00; Juniores (sino a 30anni di età) E 10,00; Benemeriti E 100,00; Enti ed Istituti E 100,00 (quota minima). I soci, oltre a ricevere gratuitamente la rivista in formato digitale (con possibilità di stampa), hanno diritto a partecipare a tutte le attività scientifiche e culturali dell'Associazione, riunioni, conferenze, escursioni di studio ed eventuali altre manifestazioni.

Registrazione del Tribunale di Roma n. 328/85 del 26.VI.1985

Questo numero è pubblicato a cura di **Informatic@pplicata**

e-mail: pubblicazioni@informaticapplicata.com

Sito web: <https://diyalawebsite.wordpress.com/>

GEO-ARCHEOLOGIA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE GEO-ARCHEOLOGICA
ITALIANA

2018/1-2

2018/1-2

Revisione del testo e formattazione di

Nicoletta Gentili

INDICE

| | |
|--|---------|
| VIAGGIO GEO-ARCHEOLOGICO IN ALBANIA ALLA SCOPERTA DEL MARE, DELLA NATURA, DELL'ARTE, STORIA E CULTURA ALBANESE <i>(di Francesco Angelelli)</i> | Pag. 5 |
| TOPONIMI DEL TERRITORIO AMMONITA PRESENTI NEI TESTI BIBLICI <i>(di Francesco M. Benedettucci)</i> | Pag. 51 |
| PENSIERI SULLA BIBBIA. Pag. 60 I. Rembrandt e la Bibbia. II. Bernward e le due interpretazioni di Genesi. III Brevi note sul mistero dell'Arca dell'Alleanza. <i>(di Claudio Saporetti)</i> | |
| PER GLI ALTRI BENI CULTURALI <i>(a cura di C. Saporetti)</i> LA VENERE ALLO SPECCHIO | Pag. 74 |
| NOTIZIARIO <i>(a cura di C. Saporetti)</i> | |
| Un libro sul Ghilgameš <i>(di Paola Negri Scafa)</i> | Pag. 77 |
| Notizie sulla Rivista „Geo-Archeologia“ | Pag. 84 |
| Buono come il pane ... <i>(di Paola Negri Scafa)</i> | Pag. 88 |
| Comunicati Stampa | Pag. 91 |

VIAGGIO GEO-ARCHEOLOGICO IN ALBANIA

ALLA SCOPERTA DEL MARE, DELLA NATURA, DELL'ARTE, STORIA E CULTURA ALBANESE

Francesco Angelelli

Geologo, Segretario Generale Associazione Geo-Archeologica Italiana
e-mail: assgeoarcheologica@yahoo.it



L' Associazione Geo-Archeologica Italiana-AGAI ha promosso dal 4 al 13 ottobre 2015 nell'ambito delle proprie attività di studio e conoscenza delle testimonianze geo-archeologiche presenti in altri Paesi, un viaggio culturale in Albania. Il viaggio scaturisce dalla partecipazione della Associazione al convegno internazionale " Ten years geological heritage in SE Europe" svoltosi a Tirana dal 12 al 17 Maggio 2005. Tale partecipazione consentì al Segretario Generale Francesco Angelelli di approfondire la conoscenza dell'intero Paese ricco di montagne coperte di spettacolari foreste e vette rocciose, sorgenti, fiumi e splendide moschee dove accanto a splendide moschee si ergono chiese ortodosse finemente decorate nonché numerose ed affascinanti città storiche e siti di notevole interesse archeologico. Si ritenne quindi di far conoscere ai Soci dell'Associazione tale importante patrimonio geo-archeologico.

ITINERARIO



AMBIENTE

L'Albania confina a sud con la Grecia, ad est con la Macedonia e a nord con la ex Jugoslavia e il Kossovo. E' un paese mediterraneo, con pianure lungo la fascia costiera ricche di ulivi, alberi di agrumi e vigneti. Tuttavia l'intero paese è prevalentemente montuoso e più del 36% del ter-

itorio è coperto di boschi di latifoglie e conifere. Grandi laghi sono situati lungo il confine con la Jugoslavia, con la Macedonia e con la Grecia. Il lago Ohrid, 294 m è il più profondo dei Balcani.

L'Albania possiede diversi parchi naturali: sei foreste nazionali, 24 riserve naturali e 2000 monumenti naturali in cui nidifica il pellicano dalmata, specie in via di estinzione.

CENNI STORICI

I Balcani occidentali furono occupati nel II millennio a.C. dagli antenati degli odierni albanesi: gli Illiri. Colonie indipendenti furono fondate dai Greci che arrivarono nel VII secolo a.C. e commerciarono con gli Illiri. I greci occuparono il sud del paese e ancora oggi lo rivendicano. L'impero illirico che faceva capo a Scutari (attuale Albania settentrionale) si scontrò con l'impero romano avendo una sconfitta quando i romani inviarono 200 navi da combattimento nel 228 a.C..

I Balcani furono occupati dai romani nel 117 a. C..

Nel XI secolo i bizantini, i bulgari e i normanni invasero la regione settentrionale dell'Illiria, che prima dell'occupazione romana si era estesa a nord sino al Danubio. Nel 1479 gli ottomani invasero il paese e governarono sino al 1912.

La lega Albanese nel 1878 diede inizio a una lotta di indipendenza che continua ancor oggi. Nel 1881 l'esercito turco bloccò i primi tentativi di indipendenza, tuttavia tra il 1910 e il 1912 lotte successive culminarono nella dichiarazione d'indipendenza e nella formazione di un primo governo. Nel 1913 la conferenza tenutasi a Londra, degli Ambasciatori pose fine alle aspirazioni d'indipendenza trasferendo il Kossovo ai Serbi.

L'ASPETTO FISICO

Il rilievo dell'Albania è molto complicato, e, mentre si connette con quello di tutta la rimanente parte occidentale della Penisola, difficilmente si può ricondurre in sistemi ben definiti. Si possono distinguere quattro aggruppamenti principali: le Alpi Albanesi Settentrionali, le catene di confine sulla destra del Drin, la regione montuosa centrale, e le catene meridionali e di sud-ovest.

Le Alpi Albanesi Settentrionali, dette localmente Montagna Grande (Malcija Madhe), sono un'aspra e impervia dorsale il cui asse è diretto in generale da OSO. a ENE., dalla conca del lago di Scutari ai piani carsici di Còssovo e della Metohija. Hanno nel

complesso struttura massiccia, a forma di cupola nelle zone finali; l'erosione glaciale ha inciso le antiche superfici di spianamento in ampi circhi, separati da creste acute e seghettate.

Le catene alla destra del Drin formano la parte principale orientale del paese. La grande dorsale del Koritnik si collega strettamente con lo Šar (v.): essa ha vette superiori a 2200-2300 m. coperte di pascoli, anzi a S. si leva fino a 2535 m. nel Djalica e Lumës. Ad altezze ancor maggiori si leva l'imponente cresta dentellata del Krabë, i cui fianchi, modellati da grandi ghiacciai dell'era glaciale, sono erosi da numerosi circhi che ospitano piccoli laghetti; la cima maggiore (2764 m.) è anche la massima dell'Albania. Il Deshat (2384 m. nel Veli Var), che fa seguito a S., inciso da moltissime vallecole, confluenti al Drin; al piede settentrionale di esso si apre il bacino di Peshkopjë, lambito a O. dal Drin; a S. si allarga il più grande bacino di Dibra (450-500 m. s. m.), del quale peraltro solo i margini occidentali appartengono oggi all'Albania.

A mezzogiorno della valle trasversale del Drin si rinviene la regione montuosa centrale. Le catene e i massicci calcarei hanno aspetto simile a quello delle Alpi Albanesi, per quanto meno selvaggio; la presenza delle rocce verdi introduce un elemento di varietà, dando alla montagna forme relativamente più dolci; sorgenti si rinvengono al contatto fra i calcari permeabili e le serpentine impermeabili.

Assai più semplice è la struttura dei rilievi dell'Albania centro-meridionale e di SO. è. Si tratta di dorsali calcaree, dirette in generale da NO. a SE; a S., tali dorsali giungono fino al mare, formando l'aspra regione della Chimara e l'ossatura della penisola Acrocerauna; al centro invece sono continuate da serie di colline che, mantenendo la stessa orientazione, sporgono sul mare con promontori allungati.

Lungo il Mar Ionio, dal C. Linguetta alla laguna di Butrinto, si eleva con erte scarpate la lunga catena che sin dall'antichità porta il nome di Acrocerauni; grigia per la nudità del calcare, quasi ovunque da gran tempo diboscato, culmina a 2060 m. nella parte centrale, che mostra ancora evidenti, per quanto ristrette, tracce di antichi ghiacciai, poi degrada verso sud in dorsi sempre più bassi su Santi Quaranta e sulla valle della Bistrice. A N. scende ripida sulla Baia di Valona prolungandosi, anzi, nell'isoletta di Saseno (331 m.).

Una fascia pianeggiante, più o meno larga, si distende lungo la costa Dal lago di Scutari al golfo di Valona, interrotta tuttavia dalle estreme propaggini delle dorsali collinose. La costa albanese è una costa scarsa di approdi e malsana.

CENNI DI GEOLOGIA

Tratto interamente da: Enciclopedia Italiana (1929)-Carlo TAGLIAVINI - Paolo Emilio PAVOLINI - Roberto ALMAGIA - Mario BERTI - * - Luigi M. Ugolini - Francesco JACOMONI - Cirillo KOROLEVSKIJ -

-Le formazioni cristalline della Penisola Balcanica centrale e orientale non interessano l'Albania, ed anche il Paleozoico non appare, se non in lembi limitati ad ovest del Drin e nella sezione NE. delle Alpi Albanesi settentrionali. Ma sia queste ultime catene, sia quelle interne dell'Albania centrale sono costituite da terreni mesozoici - essenzialmente calcari giurassici e cretacei assai compatti, in pile potenti, di *facies* simile a quelli della Dalmazia e della Bosnia, più raramente calcari dolomitici e anche vere dolomie triassiche - e gli stessi terreni appaiono a S. a formare l'ossatura delle catene acrocerauniche e di quelle che si susseguono nell'interno fino alla Voiussa. Una zona di mare, probabilmente poco profondo, si stendeva adunque ancora nell'era secondaria su quasi tutta l'area dell'attuale Albania. Questo mare si è andato a poco a poco restringendo durante l'era terziaria. Terreni terziari in moltissime varietà sono diffusi quasi ovunque nel paese, ma soprattutto nella parte centrale, cioè nel territorio che ha, a un dipresso, la forma di un triangolo, con la base al mare tra Valona e il C. Rodoni e il vertice sullo Shkumbî, poco a monte di Elbasan: sono formazioni del *flysch* eocenico, che rivestono, come nell'Appennino, i fianchi dei massicci calcarei e assumono un'estensione enorme nell'Albania centrale; ovvero arenarie, sabbie e argille mioceniche e plioceniche delle regioni collinose più vicine al mare. Grandi bacini lacustri, in comunicazione con quelli della Macedonia e della Tessaglia, occupavano una parte notevole della regione emersa, ancora negli ultimi periodi del terziario. All'incirca alla stessa epoca che nella regione alpina, cominciarono qui, come nel resto della Penisola Balcanica, i grandi corrugamenti orogenetici; i diversi terreni furono complicatamente ripiegati e rotti da fratture: grandi masse di rocce eruttive (eufotidi, serpentine) vennero a giorno, specialmente nell'Albania settentrionale (bacini del Drin e del Mati), ma anche negli alti bacini dello Shkumbî e del Semeni. Alla fine del Terziario si verificò probabilmente un sollevamento in massa di tutta la regione, e, in conseguenza di questo, un intensificarsi dei processi erosivi da parte di fiumi e torrenti. Questi processi sono tuttora molto attivi; l'alluvionamento nella fascia litoranea procede assai rapido, specialmente nell'Albania centrale, dove i corsi d'acqua, traversando la zona dei terreni terziari facilmente erodibili, si caricano di materiali di trasporto. Ma la rete fluviale conserva ancora i caratteri di giovinezza o di scarsa maturità; catture recenti si possono constatare

in più luoghi. Durante l'epoca glaciale, lingue ghiacciate di estensione notevole discendevano lungo i fianchi di tutti i maggiori massicci montuosi: le creste acute e seghettate, incise da circhi glaciali, non meno che gli apparati morenici delle zone più basse, ne sono tuttora testimoni evidenti. Come nell'Appennino, grandi conche lacustri permanevano ancora nel Pleistocene nella parte orientale dell'Albania; esse sono oggi per lo più prosciugate e trasformate in pianure livellate, colme di depositi lacustri, separate talora da strette creste montuose.

ITINERARIO:

1°Giorno – 04 Ottobre 2015

LEZHA



Alessio: (in albanese: **Lezhë**, o **Lezha**, italiano: **Alessio**, greco: **Λισσός**, **Lissòs**, turco: **Leş**) è una piccola città nel nord-ovest dell' Albania, capoluogo della omonima prefettura e distretto. Il nome della città di Alessio è dovuto al nome Lissos come colonia greca (Λισσός). I romani conquistarono la città e il nome greco fu tradotto in latino Lissus. In lingua albanese è chiamata Lezha o Lezhë. Nel dialetto locale "ghego" le forme Lesha e Lesh sono comuni. Dai Veneziani, la città fu chiamata Alessio in italiano.

Geografia: La città è situata nella parte più stretta della pianura costiera albanese a soli 3 km dalla costa circa 50 km a nord della capitale Tirana e sulle rive di un piccolo fiume secondario del Drin. A ovest della città si trova la zona umida di Kune-Vain con l'estuario del Drin. Appena a ovest della città si trova la riserva naturale di Kune-Vain Tale che inizia tra Alessio e nella città portuale nord-ovest San Giovanni di Medua, è di oltre dieci chilometri lungo la costa adriatica. Kune-Vain-Tale è una zona umida caratterizzata da numerose lagune e paludi.

Storia: La città venne fondata da Dionisio I di Siracusa nel 385 a.C. verso il 335-330 a. C. Verso il 335-330 a. C. fu terminata la costruzione della fortezza, che fece di Alessio una delle città più protette dell'Iliria.

- Nel 213-197 viene attaccata da Filippo I di Macedonia.
- Nel II secolo a.C. divenne residenza del re Gent.
- 229-213 a.C. Alessio emette la sua moneta con il nome "Lisitan".
- 2 marzo 1444 Giorgio Castriota Scandenberg eroe nazionale albanese, organizza ad Alessio il primo incontro di tutti i principati albanesi che si riunirono nella cosiddetta Lega di Alessio.
- 17 gennaio 1468 - Muore ad Alessio Giorgio Castriota, che vi si trovava per il secondo incontro dei principati albanesi, uniti nella guerra contro gli ottomani. Viene sepolto nella chiesa di San Nicola, dove oggi si trova il suo memoriale.
- Nel 1606 nacque in un paese vicino ad Alessio Frang Bardhi, autore del primo vocabolario albanese-latino.
- Nel corso dei secoli Alessio è stata conosciuta con vari nomi: *Lis*, *Lissus*, *Lisos*, *Alessio*, *Lesh*, *Lezhë*.

Monumenti: Il principale monumento della città è la tomba di *Skanderbeg*, più volte saccheggiata è ospitata all'interno dei resti di una chiesa in rovina. La tomba è costituita da una semplice lastra in pietra con la copia di spada ed elmo (gli originali si trovano in un museo di Vienna). Nei pressi della chiesa vi sono resti di costruzioni di epoca romana.

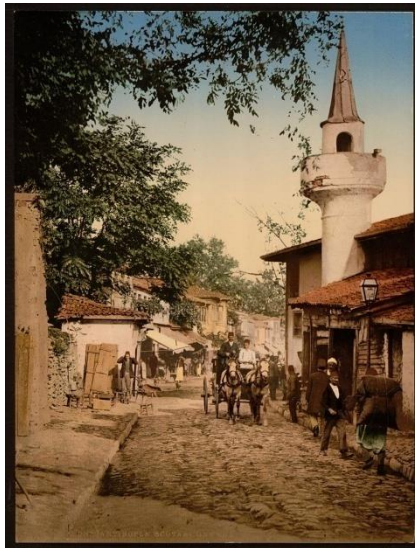
Scutari- Shkodra

Scutari (skutari in albanese **Shkodra** o *Shkodër*) è una municipalità (*bashki*) di 289.000 abitanti situata nell'Albania nord-occidentale, capoluogo del distretto omonimo, tra le sponde del lago omonimo, vicino ai fiumi Drin, Buna e Kir, al centro di una zona, dove in un raggio di 45 km si passa dalle spiagge adriatiche, alle zone impervie e montagnose delle Alpi Albane-

si. Scutari è luogoculturalmente importante per la nazione albanese, viene infatti considerata "*La culla della cultura albanese*", oppure la "*Firenze dei Balcani*"; Scutari da sempre è, inoltre, considerata la capitale morale dell'Albania.

Geografia fisica - Scutari ha un clima mite, si trova vicino al lago di Scutari il più grande dei Balcani, con una superficie di 370 Km². Nei pressi scorrono i fiumi Drin Buna e Kir al centro di una zona dove è circondata da un gruppo di montagne, come il Cukal (1.722 metri), il Maranaj (1.576 metri), il Tarabosh e lo Sheldi (541 metri). Inoltre sorge nei pressi di due valichi di confine con il Montenegro: Hani e Hotit.. La strada per Podgorica è a soli 36 km, la strada per Dulcigno e il mare Adriatico a 18. Famosa la spiaggia di Velipoja sul Mar Adriatico.

Storia- Scutari venne fondata attorno al V°-IV° secolo a.C. L'etimologia del nome dovrebbe derivare da "*Sco' Drinon*", ovvero «*luogo dove passa il fiume Drin*». Da scavi archeologici eseguiti al *Castello Rozafa*, si deduce che il centro era abitato già dall'età del bronzo. Fu occupata successivamente dai romani nel 168 a.C., dagli slavi nel 1040, dalla famiglia di origine normanna, Balshai, dai veneziani, ed infine dagli Ottomani, esattamente nel 1479, dopo una resistenza leggendaria nella cittadella, fino all'indipendenza del paese.



Strada di Scutari tra il 1890 e il 1900

Monumenti e luoghi d'interesse . Il monumento più importante è il castello situato sulla Rozafa , fino al nord della città, con abitazioni costruite con le rovine delle mura illiriche, romano-bizantine e veneziane e con abitazioni storiche del periodo osmano.

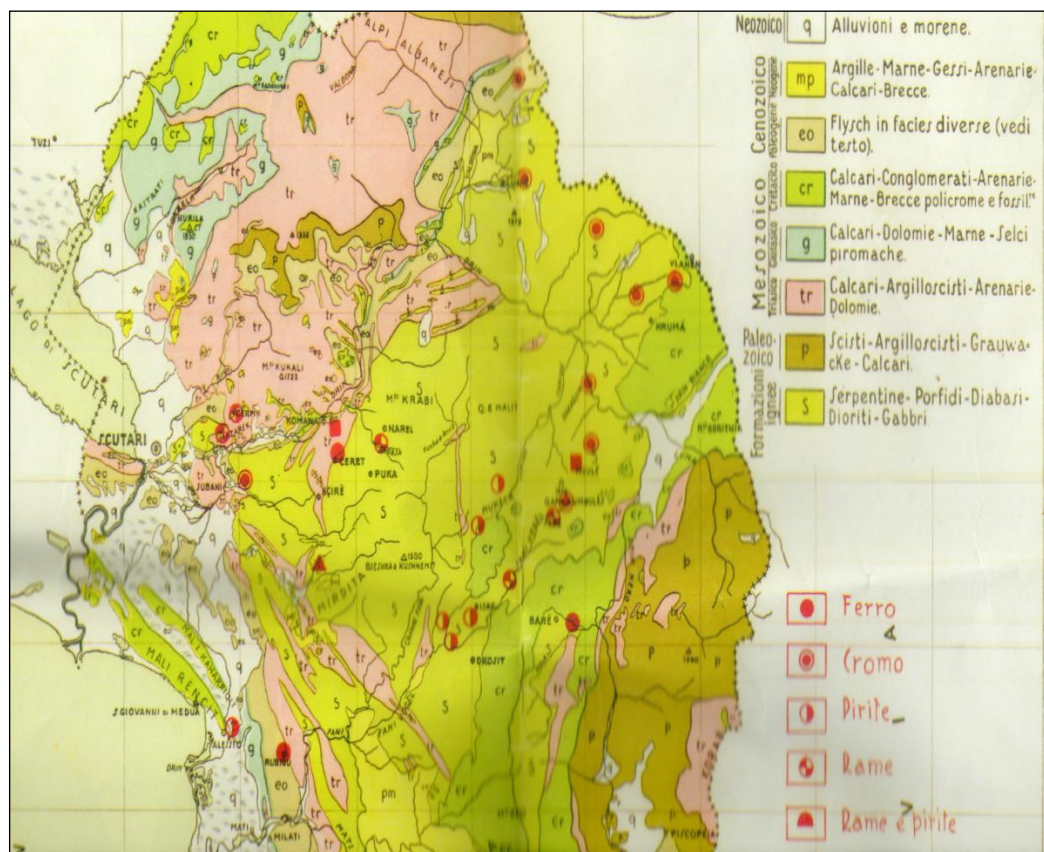
L'orologio Inglese

È l'unico edificio di Scutari che ha l'aspetto di un castello medioevale. La casa, insieme alla torre dell'orologio venne costruita con gli ingenti fondi del lord inglese Paget, recatosi in Albania per diffondere il protestantesimo. Trasferitosi a Scutari alla fine del XIX° secolo, dopo notevoli avventure per il possesso di fabbricati e di quei terreni, volle costruire qualcosa in stile medioevale, che richiamasse il passato dell'Albania, non molto coerente in realtà per l'epoca di costruzione. Ad ogni modo è un complesso unico. Prima della erezione della torre in quel luogo si trovava la casa dei Domnori. Nonostante l'ambientazione medioevale albanese, l'orologio inglese, come viene comunque chiamato dalla popolazione, richiama l'attenzione dei turisti, e qualsiasi passante è disposto a raccontare la storia di questa costruzione che si richiama all'epoca del feudalesimo albanese.



La torre dell'orologio Inglese

GEOLOGIA



Stralcio carta geologica Albania (da Nowack, 1921)

Lungo la strada che va da Lezha a Shkodra si possono osservare strutture di anticlinali di carbonati neritici della formazione di Kruja e della formazione del Flysch dell'Oligocene.

FIUME E GOLA DI SHKOPETI (strada Milot-Burrel)

La gola del fiume Shkopeti forma una parete di rocce di natura carbonatica. Questa gola è situata al contatto con il massiccio ultrabascico di Skandebreg riferito al Triassico superiore- Giurassico medio. Sulla superficie delle rocce sono visibili forme di carsismo. Il lago artificiale di Shko-

pet è divenuto un **geosito** con una veduta molto bella. Inoltre, la Stazione Hydrologica testimonia l'importanza delle attività umane.

I AREA DI MILOT

Ad ovest del lago Mati, nord della città di Miloti si possono osservare spettacolari differenti colori composti da alterazione di carbonato a flysh della cosiddetta formazione " Krasta-Cuxali" riferita al Mastrictiano-Paleogene. Nella parte ovest della strada Milot- Lezhe, vicino alla città di Lezha, si estende la " Laguna di Lezha". In questa laguna si sono formati molti fiordi, baie e isole dove vivono differenti forme di uccelli, piante e pesci. Per molto tempo la laguna fu area di caccia.



LAGUNA DI VAINI-CEKA

Localizzazione

La laguna di Vaini-Ceka fa parte del comune di Shengjin (Distretto di Lezha), Include la stessa città e 5 villaggi; Ishull- Lezhë è il villaggio più vicino alla laguna di Vaini. La costa è lunga circa 12 km, a una distanza di circa 70 km da Tirana, e di circa 45 km dal lago di Shkodra. Si trova 20 km a ovest della città di Lezha.

Caratteristiche fisiche

La laguna è parte del sistema di zone umide di Kunë- Vaini. Si trova all'incrocio delle foci dei fiumi Drini e Mati, ricopre circa 1500 ettari in direzione nord-sud, leggermente curvato verso est nella parte centrale. Nella parte settentrionale, la piana costiera si estende per circa 8 km fino a Lezha, e nella parte meridionale si estende per circa 10 km, fino alla città di Miloti. La spiaggia è composta da sabbia fine.

Geologia

L'area comprende solo i recenti depositi alluvionali portati dai due fiumi. All'interno, si può trovare un substrato cretaceo.

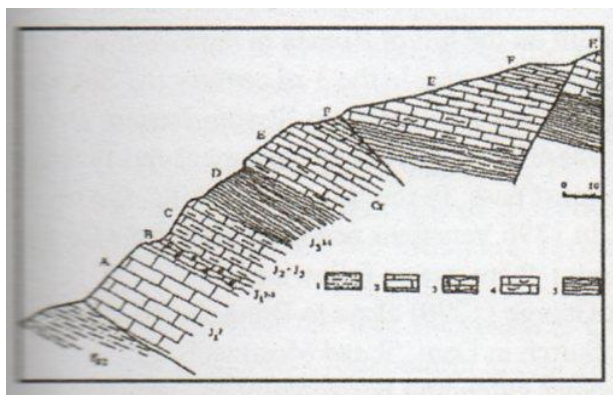
Ambiente marino

I sedimenti marini sono composti da sabbia fine. Le praterie di Posidonia oceanica si sono ridotte a causa dei rifiuti industriali scaricati nelle acque. Lungo la costa sono ben sviluppate le attività di pesca; i pescherecci con reti a strascico provenienti da Shëngjini sono attivi nella zona. Piccole barche da pesca sfruttano le acque poco profonde, mentre la popolazione locale raccoglie Lamellibranchi lungo la costa

SEZIONE STRATIGRAFICA SPITENI (vicino al villaggio Spiteni)

A Spiteni è situato uno dei più **importanti geotopi: la sezione stratigrafica del Giurassico rappresentata da calcari con ammoniti.**

Dopo il ponte di Lezha la strada è parallela alla struttura anticlinale della zona di Kruja. Nel centro delle anticlinali nel calcare del Cretaceo sono state rinvenute rudiste e nei calcari riferibili all'Eocene numerose nummuliti.



SEZIONE GEOLOGICA di LISNA-SPITENI (Spiteni village)

- 1 - Flysh eocenico della subzona di Krasta;
- 2 - Lias medio, calcare con *Involutina liassica*;

- 3 - *Liasso antico-medio, calcari ad Ammoniti;*
- 4 - *Dogger recente calcari;*
- 5 - *Radiolariti del Kimmerdigiano- Titoniano;*
- 6 - *Calcari del Cretaceo con forami neri planctonici;*
- 7 - *Paleocene antico*

2°Giorno – 05 ottobre

IL CASTELLO DI ROZAFAT

Costruito nel IV secolo a. C., periodo in cui comincia anche la vita cittadina di questa zona. Nel II secolo a.C. Scutari diventa la capitale dello stato illirico (181 – 168 a. C.). Qui si è svolta la Terza Guerra Illiro-romana. Il castello è stato sede fino al 1865 e "acropoli" di diverse occupazioni (illiri, romani, slavi, bizantini, veneziani e turchi). Ancora oggi sono rimaste le tracce di queste occupazioni.

La maggior parte delle mura che si possono vedere oggi risalgono al Medioevo. Le costruzioni più interessanti sono quelle del periodo veneziano (1396-1478).

La sua superficie è di 3,5 kmq. L'altezza sopra il livello del mare varia da 120 m (entrata del castello) a 130 m, zona dell'ultimo settore). Il perimetro delle mura è di 881 m. Il castello si divide in tre settori (cortili). Il più importante è l'ultimo nel quale si trovava un tempo la sede della capitaneria, o residenza del governatore, costruita dai veneziani all'inizio del secolo XV.



LA LEGGENDA DELLA FORTEZZA DI ROZAFAT

Lo scultore Skender Kraja scolpì 15 anni fa un bassorilievo in gesso, esposto nel Museo del castello di Scutari, che racconta la leggenda che vide protagonisti tre fratelli impegnati nella costruzione delle mura della fortezza. Durante la notte il lavoro eseguito nella giornata crollava. I tre fratelli appresero da un vecchio saggio che le mura per essere forti e solide necessitavano del sacrificio di una delle loro mogli. La scelta della moglie doveva avvenire casualmente. Coi che l'indomani sarebbe giunta con il pranzo sarebbe stata immolata per il bene della comunità. Il giuramento di assoluto silenzio venne infranto da due dei tre fratelli che raccontarono tutto alle rispettive mogli. Fu così che toccò alla moglie del più giovane dei fratelli e madre di un bambino, portare l'indomani il pranzo. Le venne raccontato quanto il vecchio saggio aveva detto e il giuramento che era stato fatto fra di loro. La giovane accettò di farsi murare viva all'interno delle mura, ma pose come unica condizione che una gamba, un braccio, un occhio ed una mammella, rimanessero scoperti per poter vedere, cullare, accarezzare e allattare il proprio figlio.



a)



b)



c)

a), b), c): Scorci del Castello di ROZAFAT (foto: Angelelli F.)

L'incanto medievale di Kruja

Kruja è l'antica capitale albanese posta a soli 32 km da Tirana, è la città dell'eroe nazionale Scanderbeg esimbolo della resistenza anti-ottomana.

Le prime tracce urbane della città risalgono al III sec. a.C. rinvenute grazie alle scoperte archeologiche nella zona (*Sesere*). Nelle *Notitiae Episcopatum* del X sec. a.C. e in altri documenti ecclesiastici bizantini troviamo le prime citazioni dell'esistenza di kruja. Tra i secoli XII e XIII faceva parte del Principato d'Arberia e conobbe il maggior sviluppo ai tempi del principe Dhimiter. Nel 1338 Kruja passò sotto il comando di Tanush Topia e in seguito raggiunse il suo periodo più florido sotto Karl Topia denominato "Signore di tutte le terre d'Arberia" con Kruja come centro più importante. Nel 1437-1438 Kruja passò sotto il vessillo dei Kastrioti, tra cui l'eroe nazionale Gjergj Kastrioti o Scanderbeg il quale, abbandonando la Turchia tornò in patria proclamandosi signore di Kruja il 28 novembre del 1443, ebbe così inizio la resistenza albanese contro gli ottomani.

Nel XV secolo, sotto la guida di Scanderbeg, Kruja attirò l'attenzione di tutta l'Europa poiché con la sua resistenza sorgeva da barriera difensiva e impediva l'accesso degli ottomani al resto d'Europa, difendendo così il Cristianesimo per ben 25 anni dal terrore ottomano.

La fortezza di Scanderbeg rappresenta il simbolo del glorioso del periodo medievale. Il castello è posto lungo una cresta rocciosa sul lato orientale della città. Prima del terremoto del 1617 la roccia era unita al monte di Kruja, in seguito al sisma si è staccata assumendo l'aspetto attuale a causa dello strato argilloso su cui poggia. La costruzione del castello risale al V-VI sec. d.C.. Esso è costituito da due entrate, la prima è costituita da un tunnel di pietra, mentre la seconda è situata all'angolo ovest che conduce alla sorgente del Taslloi, una delle più antiche della città, difesa ovviamente da spesse mura e due torri, di cui si conservano tuttora dei frammenti. All'interno del castello, vicino al portone d'ingresso troviamo il

Museo "Gjergj Kastrioti".

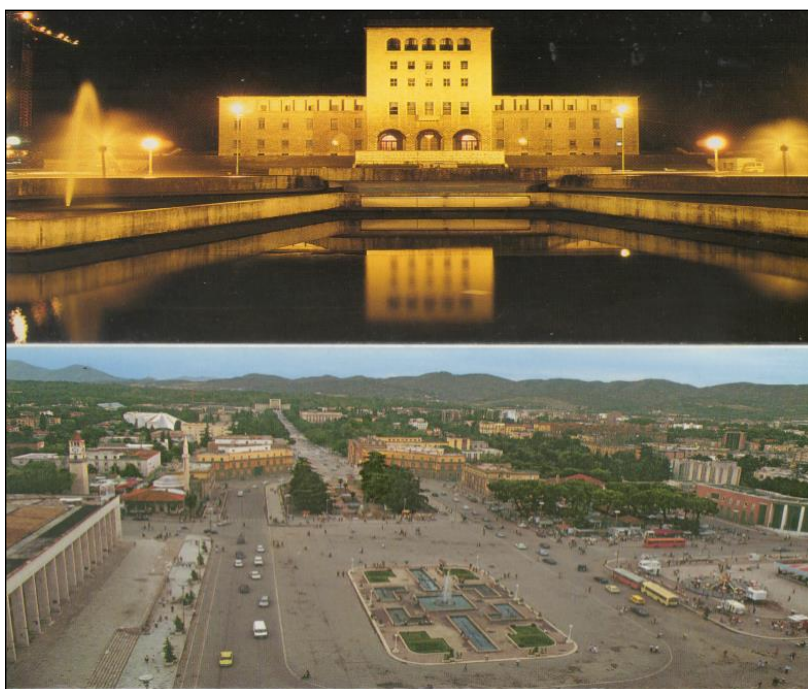
3° Giorno – 06 Ottobre

Tirana

Tirana è la capitale dell'Albania dal 1920 . A est svetta il monte Dajti alto 1613 m. Un bellissimo spiazzo al centro è la Piazza Skënderberg. Il Museo storico Nazionale è il più grande, ad Est è situato il Palazzo della cultura che possiede all'interno anche un teatro oltre alle gallerie d'arte.

Di fronte si ergono il minareto della Moschea di Ethem Mey, costruita nel 1793. Accanto alla Moschea edificio fra i più caratteristici dell'Albania è posta la torre dell'orologio di Tirana.

In direzione sud ergono le pareti del Museo Enver Hoxha edificio ora utilizzato come centro espositivo; ancora più a Sud lungo Bulevardi Dëshmorët e Kombit s trovano il Palazzo del Congresso e il Museo Archeologico



Tirana: l'Università in alto, in basso l'area centrale



Tipico costume albanese (da una vecchia foto)

DEPOSITI DI OLIO DI MARINZA

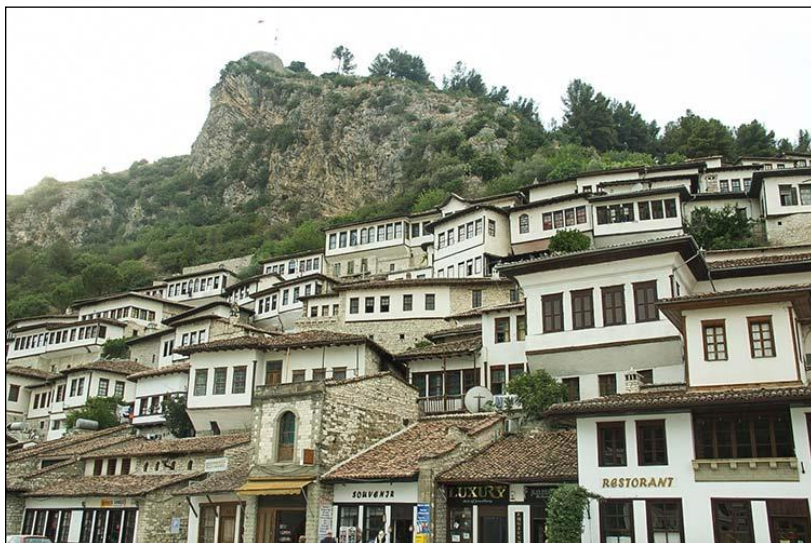
Lo sfruttamento dei combustibili fossili presenti nei fondali marini non è più una prerogativa tutta italiana, anche **Albania, Croazia e Montenegro** stanno conducendo una serie di attività di ricerca e coltivazione dei depositi a largo delle proprie coste.

In Albania il bitume veniva estratto già in epoca romana. L'estrazione moderna è iniziata alla fine degli anni Venti durante l'occupazione italiana e ha toccato il suo apice intorno al 1970 con il contributo dell'ingegneria cinese, che consentì a Tirana di raggiungere una produzione pari a 43.000 barili al giorno. Dal 1978 con lo strappo "strappo di Hoxha", l'allora dittatore decretò la fine di ogni alleanza internazionale dell'Albania e i cinesi partirono, per non tornare più. Da allora, la produzione di oro nero è costantemente scesa fino a toccare il suo minimo storico nel 2004: appena 600 b/g.

Tuttavia a partire dal 2009 gli investimenti privati nel settore del greggio hanno registrato un costante aumento grazie allo sfruttamento del giacimento onshore di Patos Marinza, dove si ritiene possano essere custoditi più di 7,7 miliardi di barili.

Ma tali importanti ritrovamenti non hanno finora contribuito a migliorare la situazione albanese. Ciò anche per vari disordini e poi per la dura polemica che è seguita alla privatizzazione della compagnia statale Albpetrol, voluta dal governo Berisha sul fiire del 2011 e contro cui Rama si scagliò con veemenza arrivando a definirla un "atto antinazionale". La legge di vendita era stata varata poco prima che l'Autorità di controllo concedesse alla compagnia anche una licenza di esplorazione e ricerca nei fondali marini. Dopo due anni di polemiche, accuse e strumentalizzazioni a sfondo politico, in febbraio il ministro dell'Economia, Edmond Haxhinasto, ha dichiarato che il processo di privatizzazione si è concluso con un sostanziale fallimento.

4° Giorno – 07 ottobre



Berat- la citta' dalle mille finestre

BERAT

Berat si trova a 122 Km a sud-est di Tirana. E' chiamata " la città delle mille finestre" per le molteplici finestre presenti nelle sue case dal tetto rosso. La cittadella del XIV, sulla cima del monte, conserva piccole chiese ortodosse : la Cattedrale di Nostra Signora. La chiesa della Santissima Trinità e la Chiesa degli Evangelisti. Al di sotto della cittadella osrge l'antico quartiere musulmano di Mangalem. Il quartiere cristiano, Gorica, è raggiungibile attraverso un ponte di pietra con sette archi.

Numerose sono le Moschee, fra cui la Moschea del Piombo, la Moschea del Re, la Moschea dello Scapolo.

Nel 2008 il centro storico di Berat è stato aggiunto ad un preesistente patrimonio dell'umanità, la *città museo di Argirocastro, quale "raro esempio di città ottomana ben conservata". Secondo l'UNESCO, Berat dimostra la pacifica convivenza di varie religioni nei secoli passati.*



Pannello esplicativo area di Berat. Parte sommitale del Castello di Berat (foto: Angelelli F.)



Berat- Parte interna di una via (da una vecchia foto)

PARCO ARCHEOLOGICO DI APOLLONIA

A ridosso del paese di Pojan a 12 km a ovest di Fier è ubicato il parco archeologico di Apollonia. L'antica città si erge alle falde di una solitaria collina di fronte alla laguna di Darzeza, tra la foce del fiume Seman e quello di Vjosa. L'area archeologica si estende su una superficie di 137 ettari e tremila anni di tempo, dove reminescenze di civiltà illire, greco, romaniche, bizantine, ottomane, fasciste, comuniste ne testimoniano oggi la storia. Seguendo i percorsi sotto l'ombra dei olivi, querce e la vigorosa vegetazione, scorgiamo le imponenti mura di blocchi

di pietra, l'agora, il Buleterioni, conosciuto anche come il tempio di Agonoteti, colonnati di marmo, l'anfiteatro, la biblioteca, la stoa, necropoli, le terme, il ginnasio, nympheum, mosaici e altri monumenti che arricchiscono questo mondo incantato.

Le colonie corinzie sono provenienti da Corfù, dove vi erano insediate precedentemente. Apollonia divenne una delle più importanti colonie e porti delle coste adriatiche, dove il commercio da e verso l'entroterra d'Albania, Macedonia, Italia e Grecia andava ad intensificarsi e la città ad ingrandirsi ed abbellirsi. Nel V sec a.C. Apollonia era una città-stato e coniava la propria moneta d'argento diffusa in tutta l'area balcanica. Nel 299 a.C. la città passò sotto il dominio di Roma. Cesare nel 48 a.C, pochi anni dopo aver finito qui i studi oratorii, inseguendo Pompeo e le sue truppe insediate a Durazzo dopo la fuga di Brindisi, si accampò ad Apollonia dove attese l'arrivo di Marco Antonio prima di sconfiggere Pompeo sulle rive del fiume Viosa. Il sostegno dato a Cesare durante la guerra contro Pompeo fece guadagnare ad Apollonia lo statuto di città libera garantendole un prospero futuro. Nella prima metà del XIII secolo, quando la città era ormai abbandonata al suo destino e ridotta ad una piccola comunità dispersa nell'area circostante, un gruppo di cristiani vi costruirono qui un monastero e la chiesa di Santa Maria. Per l'edificazione del monastero furono impiegate pietre e colonne della città e si ritiene che il monastero della Vergine si erge sulle rovine del tempio di Apollo.



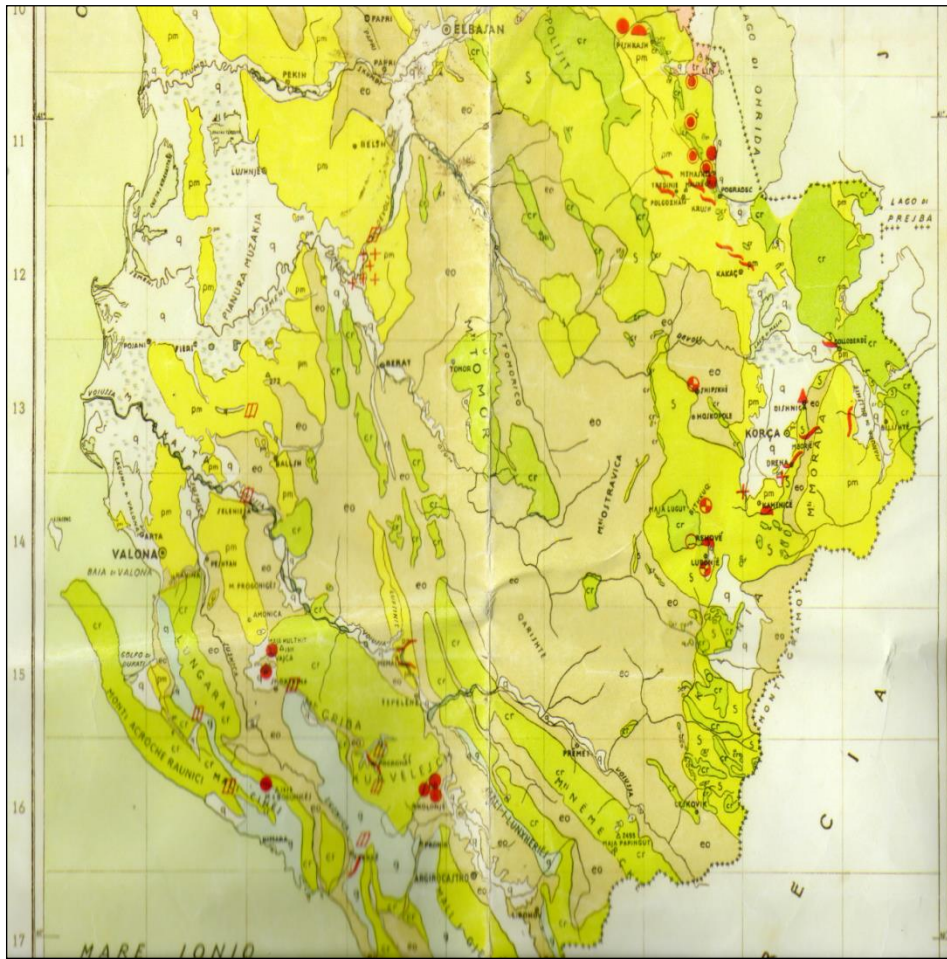


Vecchia foto del Monastero

FIER ARDENICA- Conserva una chiesa del 1417 che in tempi più recenti è stata utilizzata quale scuola Grec a provvista di una notevole biblioteca, si possono osservare all'interno pitture del 1743 -1745 di artisti albanesi.

GEOLOGIA: Da Ardenica si ha la possibilità di vedere e controllare un ampio territorio, specialmente la laguna di Karavasta nella parte nord e centrale con la formazione di Molasse di PAD con qualche aspetto di tettonica quali: sinclinali, monoclinali e anticlinali unite insieme.

In quest'area furono eseguite le trivellazioni per le prospezioni dell'olio e del gas in Albania che raggiunsero i 6700 metri di profondità.



Stralcio carta geologica centro-sud Albania (da Nowack, 1921). Legenda al 1° giorno

Sito archeologico di Bylis

Nell'Albania centrale si trova sulle cime di una collina Bylis , sito archeologico tra i più importanti in Europa per quanto riguarda il periodo che risale a 2500 anni fa. Nel sito è stato scoperto il laboratorio dell'Olio, una cantina e laboratorio del vino, laboratorio della fusione del vetro e tanto altro.

Storia

Bylis è sorta alla metà del IV secolo a.C fino alla fine del VI secolo dopo Cristo. Dopo il VI secolo d.C , non è più stata popolata , in questo modo è stata difesa dalla rovine che potevano avvenire con costruzioni nuove nel tempo. Bylis, è oggi la città antica meglio conservata nel Mediterraneo. Oggi gli scavi non sono stati completati e c'è tantissimo da riportare alla luce. Bylis è oggi una delle antiche città meglio conservate che risale a 2600 anni fa. Questo centro sta fornendo e fornirà risposte a molte domande del passato la vita, la pianificazione urbana e l'economia. Finora, l'Istituto Archeologico ha ricevuto dati per quanto riguarda gli edifici religiosi, la lavorazione dell'olio e del vino.

Edifici che sono stati scoperti

L' Episcopato di Bylis è una vasta area di 8.000 metri quadrati. Si tratta di un paese intero antico. Come parte della cattedrale della città, dove gli scavi iniziarono nel 1984. La Cattedrale nel Bylis è composta dalla Chiesa, il Battistero e il complesso episcopale (il palazzo del vescovo).

Nello 1991, gli archeologi avevano scoperto l'officina del legno e della trasformazione della pietra. In queste strutture ritrovarono strumenti e utensili in legno per la trasformazione della pietra. Si spera che in futuro si possa trovare il laboratorio della latte (pastorizia) e della Ceramica.

Anni fa sono stati trovati graffiti ai bordi di recipienti che parlano proprio di Bylis Si è appreso che questo piccola città è stata importante non solo per la produzione di bestiame e prodotti agricoli, ma appare anche nella produzione di ceramica.

Il Teatro

Il monumento più importante a Bylis è il Teatro, ben conservato. Inoltre è stato scelto l'angolo sudorientale della piazza per la sua costruzione in quanto era una parte dove il terreno facilmente scavabile ed era facile da poter costruire le scale. E' adiacente al muro di cinta della città in modo che gli spettatori, non dovevano passare attraverso i quartieri della città.

La cantina di vino in Bylis. La cantina del vino è la meglio conservata nel Mediterraneo non solo per il periodo della tarda antichità, ma per tutti i periodi. In questa cantina si può osservare l'intero processo di produzione del vino, dal momento dell'arrivo delle uve per estrarre il vino. Si tratta di una veranda con un cortile in cui le uve provengono, si scaricavano e si depositavano all'interno. Da qui attraversava tutte le fasi di lavorazione. Sono state trovate 2 grandi vasche ma si pensa che c'è ne siano altre.

Finora sono state scavate due grandi Vasche e un'altra che è stata identificata, ma ancora non si sa quante potrebbero essere in totale. Le vasche grandi sono le dimensioni di tre metri per tre e due metri di altezza. Da questo si può comprendere che la quantità di vino che si lavorava era molto grande..

Questa cantina offre la possibilità di capire un modello di trasformazione antico del vino . Parte della cantina scavata è di circa 2000 metri quadrati e dispone di tanto spazio. Gli edifici erano generalmente a due piani, al piano superiore è usato per un'altra cose. I recipienti per il vino erano fatti erano di argilla

Laboratori dell'Olio. Il Laboratorio dell'olio d'oliva è stata scoperto pochi anni fa dal team di archeologi che hanno lavorato nel corso del 2008 in questo centro. E' stato scoperto il mulino che macinava l'oliva e poi ci sono anche i forni per trasformazione in Olio.



Sito archeologico di Bylis. (Foto: Angelelli F.)



Particolare delle otri del sito archeologico di Bylis. (Foto: Angelelli F.)

PARCO ARCHEOLOGICO DI ANTIGONEA



Antigonea è stata fondata da uno dei nomi più famosi del mondo antico, Pirro, re dell'Epìro (319-272 a.C.), da cui arriva anche la frase "una vittoria di Pirro". All'inizio del 3 ° secolo a.C. Pirro fu costretto ad andare a combattere in Egitto. Le sue capacità impressionarono Berenice, la mo-

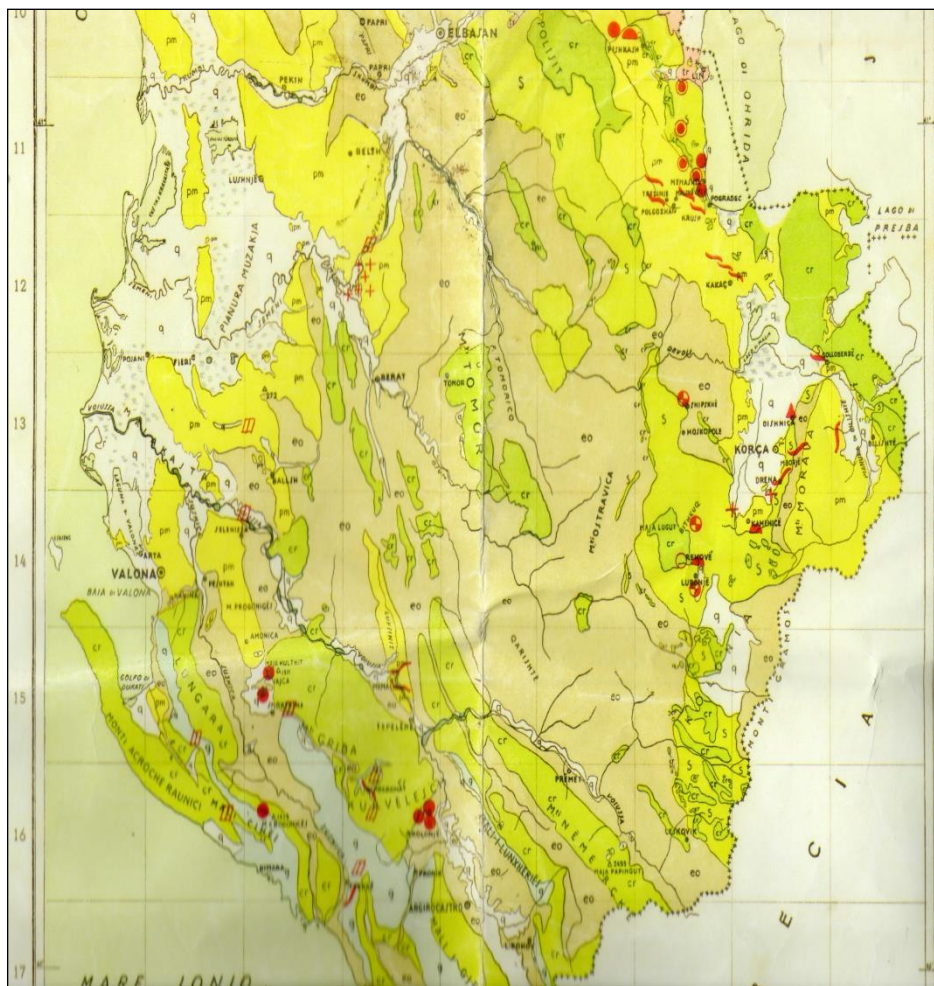
glie del re Tolomeo d'Egitto, che ha deciso di offrire a lui la figlia, Antigone. In segno di gratitudine verso la madre-in-legge e la sua prima moglie, Pirro decise di costruire Antigoneia. Nel 198 a.C. i Romani sconfissero l'esercito macedone di Filippo V. Gli abitanti di Antigoneia si erano schierati con i macedoni nella loro guerra contro la Repubblica Romana e, quindi, quando i Romani ottennero una vittoria totale nel 167 a.C., decisero di punire i Epiriotti che aveva combattuto contro di loro. Il console romano Emilio Paolo diede l'ordine di saccheggiare e bruciare 70 città dell'Epiro, una di queste città era l'Antigonea, la quale fu distrutta e mai più ricostruita. Oggi rimangono i segni della civiltà di questa terra nel sud dell'Albania. Il parco archeologico si trova vicino alla città di Argirocastro.

GEOLOGIA- Il bacino carbonifero di Memaliaj- Le sorgenti di Telepena

Presso Memaliaj nelle vicinanze del ponte del fiume Vjosa in direzione nord è possibile vedere la sezione del bacino carbonifero di Memaliaj, fra i più importanti bacini in Albania. Nel 1989 da questo deposito furono estratte 450.000 tonnellate di carbone. Attualmente la produzione è di circa 50.000 tonnellate di carbone all'anno.

Lungo la strada da Telepena a Gjirokastra sono ubicate le sorgenti di acqua fredda. Qui sul lato sinistro del fiume Drinos ci sono nel sottosuolo alcune sorgenti e molti alti ed antichi alberi, che creano un insieme di acque fredde ed aria fresca, specialmente durante le calde estati nella spiaggia del fiume. Questo è un bel posto turistico dove da Telepena a Gjirokastra vengo trascorsi i weekend. Ad ovest di Telepena, nella parte superiore della valle di Benca nel cosiddetto Plateau Kurveleshi sono ubicati alcuni importanti geositi.

Nella strada ancora da Telepena a Kurveleshi e prima della cresta Qafa Eres è possibile osservare (tuttavia non dal pullman) il "Gurra Canyons". Il canyon è profondo circa un centinaio di metri con pareti verticali, come una gigantesca parete. Nella parte superiore del fiume Gurra si generano tre cascate. Inoltre a circa un centinaio di metri in direzione nord con questa cresta sono situate le famose torri di erosione. "Christof e Geri". I fenomeni erosivi di Kurveleshi sono considerati come "Un museo naturale di fenomeni erosivi".



*Stralcio carta geologica centro-sud Albania (da Nowack, 1921). Legenda
paragrafo giorno 1*

6° Giorno – 09 ottobre

GJIROKASTRA ARGIROCASTRO



Panorama di Gjirokastra

Gjirokastra è la capitale ed ha una popolazione di circa 30.000 abitanti è una delle più antiche città albanesi; il suo nome significa Fortezza Argentata. La città vecchia è inclusa tra i Patrimoni dell'umanità come raro esempio di ben conservata città ottomana costruita da coltivatori di alto rango. Venne costruita su una collinetta fra i monti Mali i Gjerë e il fiume Drinos. Le tracce archeologiche risalgono I secolo a.C.. La città venne probabilmente fondata nel XII secolo intorno ad una fortezza sulla collina. Divenne un importante centro commerciale durante l'Impero Bizantino conosciuto col nome di Argyropolis, che in greco significa "città argentata". La città fece parte del Despotato d'Epiro nel XIV secolo prima di essere assoggettata all'Impero Ottomano nel 1417. Nel 1811 venne conquistata da Ali Pasha Tepelena, che si costruì il proprio feudo autonomo nei Balcani sudoccidentali. Nel 1880 si tenne in questa città l'Assemblea di Gjirokastra, importante per il movimento di liberazione albanese. Durante la prima guerra balcanica del 1912-1913 la città venne reclamata, senza successo, dalla Grecia. Durante la seconda guerra mondiale la città fu occupata a più riprese dall'Italia nel 1939-40, dalla Grecia nel 1940, nuovamente

dall'Italia fino al 1943 e infine dalla Germania nel 1943-4, prima di tornare sotto il controllo albanese nel 1944.

Missione archeologica di Phoinike (Albania)



Le case a terrazze ellenistiche (III-II sec. a.C.).

Dal 2000 sono in corso nel sud dell'Albania (antica Caonia, Epiro settentrionale) ricerche, scavi e programmi di tutela e valorizzazione nella città di Phoinike, le cui fasi coprono un arco temporale almeno dal IV sec. a.C. al XVI d.C. Le attività di scavo si sono concentrate nella zona dell'agorà e della basilica paleocristiana, nel teatro (precedentemente del tutto sconosciuto), in due distinte zone occupate da quartieri di case ellenistiche, nelle necropoli. La città antica si sviluppava in altura e sul pendio della collina, con costruzioni scenograficamente disposte a terrazze sovrapposte. Le necropoli hanno restituito importanti contesti funerari di età ellenistica (IV-I sec. a.C.) e romana (I-III sec. d.C.). Un vasto programma di ricognizioni e scavi è stato dedicato al territorio della città, fittamente popolato da agglomerati minori e ville fortificate di età ellenistica. La direzione delle ricerche, in collaborazione con l'Istituto Archeologico Albanese di Tirana, è fin dall'inizio affidata al prof. Sandro De Maria.

Geologia- Per andare da Gjirokastra a Jorgucat, lungo la strada che giunge alle montagne Mali Gjere è possibile osservare piccoli villaggi (Dropulli) costruiti con rocce decorative di colore bianco, blu e rosso scuro. Lungo la strada da Gjirocastra a Delvina e Saranda si trovano molti siti geologici e geomorfologici :

Vanistra- Cava di Skotini; sezione Mali Gjere del Mesozoico- Il Passo Muzina con orizzonti fosfatici; e il sito Geoturistico “ BLUE EYES” che comprende: una grande sorgente artesianiana, alcune sorgenti di acqua calda, un lago artificiale,alcuni vecchi alberi di quercia e di alta foresta sulle piste. Tutte le sorgenti sono situate lungo un contatto di rocce evaporitiche e nell’ovest di rocce carbonati che (calcari massicci del Lias di Medio). Molte delle sorgenti artesiane “ Blue Eyes” si gettano attraverso una cava naturale verticale profonda circa 45 metri, dove la cava raggiunge il bacino acquifero del Mali Giere. Lungo il margine della strada delle sorgenti si notano formazioni di “ Terra Rossa” con qualche fenomeno neotettonico in superficie.

Blue Eyes” rappresenta un importante sito idrogeologico, bello dal punto di vista estetico specialmente nel periodo estivo.

7° Giorno –10 ottobre

SITO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI BUTRINTI

BUTRINT

Butrint fondata dai troiani ma secondo Virgilio, fu fondata dai Greci nel VI secolo a.C. su un insediamento illirico. Si trova a 18 Km a Sud di Saranda e 160 da Tirana. Con i Greci Butrint fu trasformata in una città fortificata commerciale con Acropoli. Nel bosco sottostante esiste un teatro risalente al III secolo a.C., mentre non lontano sono ubicate le terme pubbliche ricche di decorazioni con mosaici geometrici. All'interno è posta una fortezza triangolare fatta costruire all'inizio del XIX dsignore della guerra Ali Pasha Telepena

L'area di Butrinti risulta protetta quale uno dei più importanti siti archeologici in Albania. Nello stesso tempo Butrinti è proclamata quale parco forestale protetto dallo Stato dell'Albania. In questa area protetta ci sono molte differenti piante dove vivono molte specie di uccelli, mentre nel lago di Butrinti vivono particolari specie di pesci. Il lago di Butrinti è connesso con il mare Ionio attraverso il canale Vivari.



L'Associazione Geoarcheologica Italiana in visita all'area di Butrinti (foto: Angelelli F.)

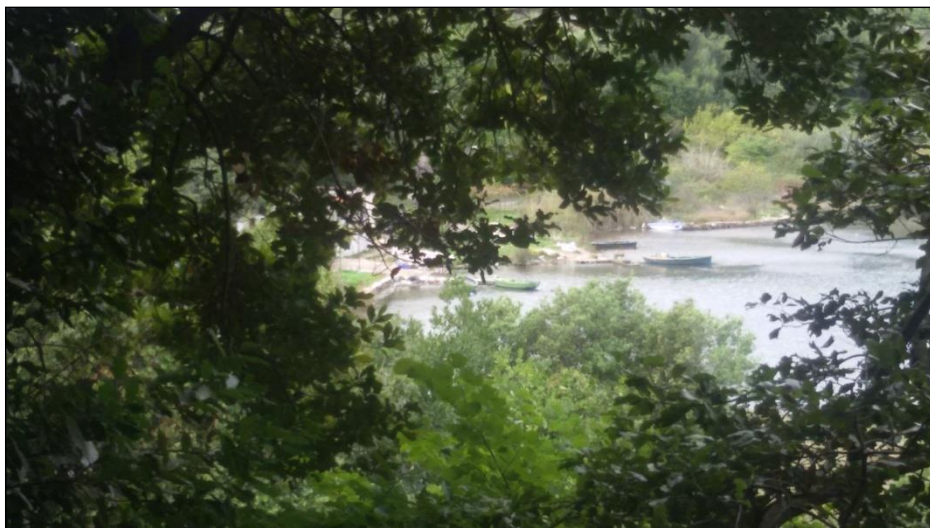


a)



b)

a) e b), area archeologica di Butrinti (foto: Angelelli F.)



Scorcio del ricovero barche nel lago di Butrinti (foto: Angelelli F.)

SARANDA

Saranda, in italiano **Santi Quaranta** e dal 1940 al 1944 *Porto Edda* in onore di Edda Ciano Mussolini.

Sarandë), è una città costiera dell'Albania situata nella parte meridionale del paese e affacciata sul Mar Ionio, è capoluogo del distretto omonimo.

La città prende il nome dall'antico monastero sulla collina dei "40 Santi", ed è una delle principali mete turistiche della costa albanese.

La città si affaccia su una piccola baia aperta verso meridione e circondata da colline, di fronte alla città si estende l'isola greca di Corfù. Una stretta catena collinare la separa dalle pianure situate ad oriente, la formazione collinare si estende a meridione fino al canale di Vivar e a nord della città si eleva fino ai 600 m di altitudine.

Sulla collina chiamata *Mali i Lëkurësit*, situata a sud-est del centro cittadino nel medioevo venne eretta una fortezza.

8° Giorno - 11 ottobre

Castello di Ali Pasha -Spiaggia di Porto Palermo

Si tratta di un piccolo castello situato su una bella penisola nella piccola baia di Porto Palermo conosciuta in antichità con il nome " Spiaggia Panoramica". Il castello ha una forma triangolare di 150 x 400 metri con le pareti che raggiungono l'altezza di 20 metri. Ali Pasha costruì il castello in onore di sua moglie Vasilika . La penisola in cui si trova il castello è sempre verde , mentre dalle sue mura si gode una splendida vista sulla baia.



L'entrata del Castello di Ali Pasha (foto: Angelelli F.)

Oricum (Orikum) si trova al sud della città di Valona , sulla strada nazionale Valona-Saranda. La sua posizione geografica ne fece un importante porto sulla costa adriatica subito dopo la dittatura comunista.

Oricum è stata usata dai Romani in tempi antichi come base difensiva nelle guerre contro gli Illiri come pure nel 3 ° secolo a.C. contro i macedoni, che in realtà la occuparono nel 214 a.C. .Giulio Cesare con le sue truppe si stanziò nei pressi della cittadina per diversi mesi, fino a quando non sono stati presi da Pompeo (Pompeo Magno).



Orikum divenne un centro urbano civilizzato, come evidenziato da alcuni reperti archeologici, c'è anche un piccolo teatro, con una capienza di 400 spettatori, la storia e le tracce della storia sono ancora visibili sui muri. Vicino si trova la chiesa di Marmiroi risalente al periodo bi-

zantino, l'imperatore bizantino Teodoro del 13 ° secolo d. C. . Questa piccola chiesa ha una superficie di 6m x 9 m , composta dalla sala principale e una cupola di circa 3m di diametro la quale è supportata da quattro archi.

Nelle pareti interne ci sono ancora frammenti di affreschi caratteristici della cultura bizantina. La chiesa ha tre ingressi ed è rinomata per la sua costruzione complessa e valori architettonici. Per raggiungere la Chiesa si deve attraversare la città moderna di Oricum, in direzione di Pashaliman. Oricum oggi è un' importante cittadina e d'estate diventa una grande punto turistico, con un gran numero di hotel e ristoranti, così come bar e locali in riva al mare .

Geologia

L'itinerario Saranda-Vlora è conosciuto come il più bello della riviera ionica. Dopo qualche chilometro ad est delle Montagne di Saranda passando per la baia di Kakome , dopo una magica strada si può arrivare al villaggio di Lukova, mentre dal villaggio di Nivica è possibile osservare il contatto tra rocce carbonati che senza piante e rocce del flysh ricche di piante fossili.

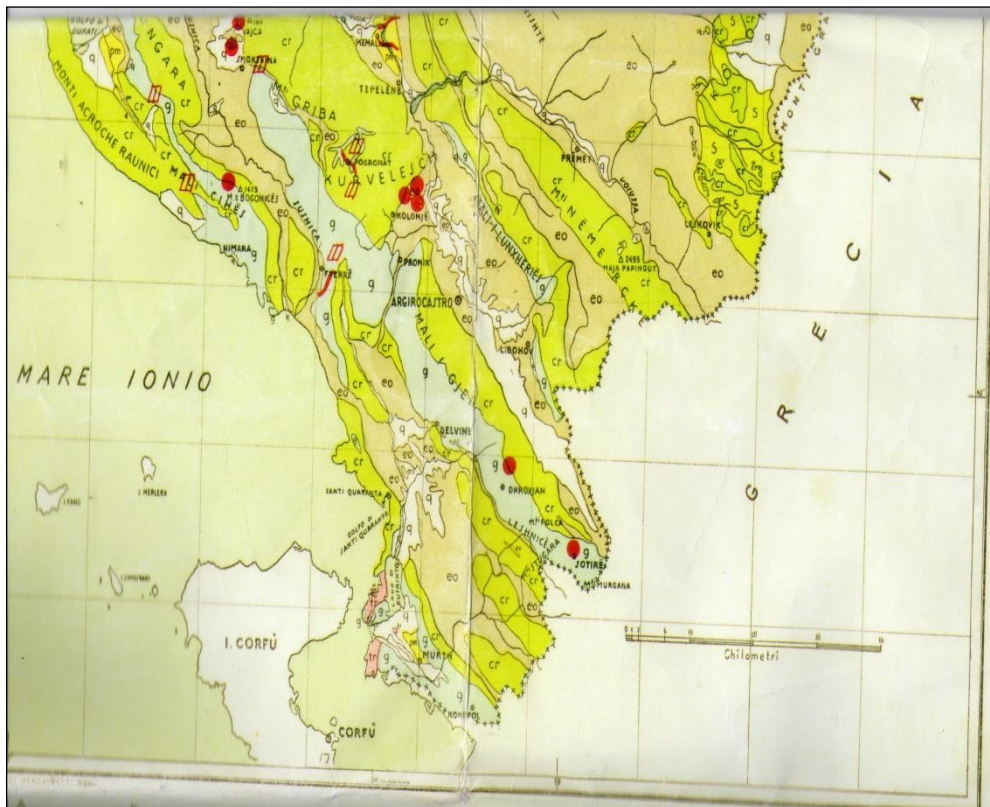
Nell'area della città di Himara ad est della città a circa 50-60 m dal mare si trova “ La cava dei Pirati”. Si tratta di una piccola cava formata come risultato dell'attività del mare. Pur rappresentando un geosito risulta soggetto a cambiamenti.

La spiaggia di Himara è circondata da alte montagne che formano un anfiteatro di rara bellezza. La spiaggia di Himara è infatti considerata una delle più belle spiagge dell'Albania, comunemente preferita dai cittadini di Tirana.

Lungo la strada da Himara a Llogara è possibile osservare anche dal bus sul lato orientale la sezione di rocce carbonati che dove è chiaro il pacco di rocce del Rosso Ammonitico del Toariano. Nel villaggio di Vuno è molto bella la sezione " Terra Rossa " sedimenti del Pliocene Quaternario e il "Gjipe Canyon".

A Llogara è situato un posto geologico di cosiddetta piattaforma di Sazan Karaborun, costituita da rocce calcaree che formano una struttura monoclinica volta verso ovest. Comunemente i calcari sono ad alghe e anche ricche di macrofossili di gasteropodi e Rudiste.

Il Parco geocoturistico di Llogara è situato nella parte costiera delle montagne a 40 km dalla città di Vlora nella baia di Vlora, dove l'Adriatico e lo Ionio convergono.



Stralcio carta geologica sud Albania (da Nowack, 1921).

Legenda 1° giorno

9° Giorno – 12 ottobre

CITTA' DI DURAZZO

DURAZZO

Durazzo si trova a 38 Km a ovest di Tirana. Durres in albanese fu fondata dai greci nel 627 a.C.. E' stata per secoli il porto più grande dell'Adriatico. Oltre ad essere la seconda città dell'Albania è un importante centro industriale e porto commerciale con fortificazioni bizantine e rovine romane.

Dietro il Museo Archeologico sono poste le mura della città (VI secolo) costruite nel 481 dopo l'invasione dei Visigoti. Nel XIV secolo, furono aggiunte alla città delle Torri veneziane di forma rotonda. Su una collina all'interno delle mura tra il I e il II secolo d.C. fu costruito l'Anfiteatro romano. Ad ovest dell'Anfiteatro si trova il palazzo di Re Ahmet Zog. Nella piazza principale sono poste le Terme romane.

Anfiteatro di Durazzo (foto: Angelelli F.)





GEOLOGIA

A nord di Durazzo il principale geotopo è nominato Spiaggia Currilla costituita da una gigantesca erosione di sabbie sferiche. Le rocce di Kavaja rappresentano un geotopo di differenti forme sedimentologiche di erosione, mentre prima della città di Lushnja la strada torna verso destra alla spiaggia di Divjaka e alla laguna di Karavasta. La laguna rappresenta una delle più importanti lagune di tutto il Mar Mediterraneo.

KARAVASTA-DIVJAKA

(Si rimanda per ulteriori dettagli alle varie descrizioni riportate in Internet)



Localizzazione

Situata lungo la costa adriatica, tra il fiume Shkumbini (nord) e il fiume Seman (sud), la zona confina con il Mare Adriatico e la collina occidentale di Divjaka. Appartiene al distretto di Lushnja e comprende il Comune di Divjaka e diversi villaggi come Mize, Karavasta e Remas.

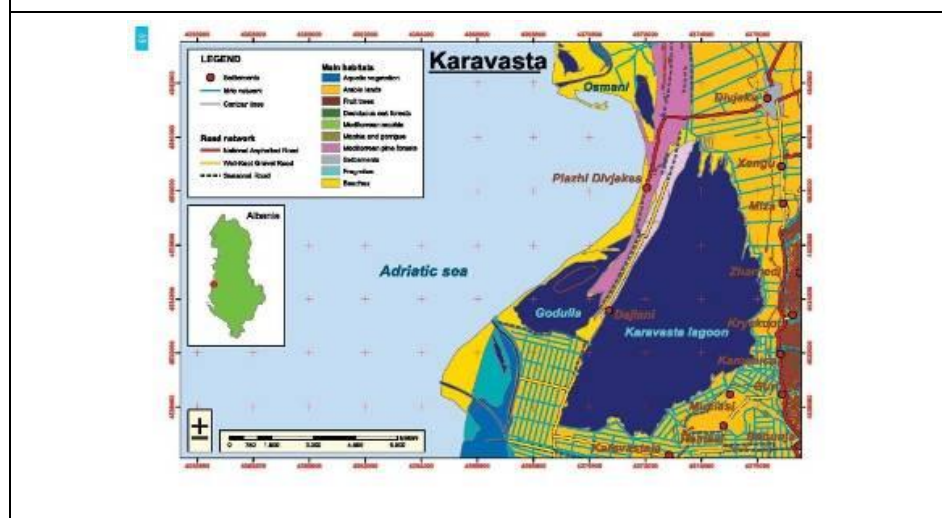
Descrizione del sito

La superficie totale è di circa 22.000 ettari, di cui il 4% litorale sabbioso, 6% pineta costiera di Divjaka (di cui il 21% del totale copertura forestale), il 29% laguna e palude salata, il 40% terreni agricoli e 6% altro tipo di copertura del suolo. Il litorale sabbioso è lungo circa 15 km e largo diverse decine di metri. Una lunga striscia di basse dune sulla riva è presente nell'ampia laguna costiera di Karavasta, con una lunghezza di circa 10 km e una larghezza di alcune centinaia di metri. La specie di pino presenti nelle foreste sono: pino d'Aleppo e pino domestico. Una piccola colonia di pellicano riccio è situata in mezzo alla laguna di Karavasta in una piccola isola.

Geologia

La zona è composta principalmente da depositi Quaternari di sabbia e argilla. A sud della bocca di Shkumbini parallelamente ai depositi marini quaternari di sabbia e di sub-sabbia, e attorno alla laguna di Karavasta, troviamo depositi paludosi di argilla e sub argilla, sabbia e torba (ippica), dell'età Quaternaria. Tra le colline di Divjaka, il fiume

Shkumbini a nord e il fiume Seman nel sud del paese, vi sono depositi alluvionali di argilla e sabbia. La zona è povera di acque sotterranee.



BIBLIOGRAFIA

ANGELELLI F, 2015- *Tour Geo-Archeologico in Albania. Alla scoperta del Mare, della Natura, dell'Arte, Storia e Cultura Albanese*. 32 pagg. Opuscolo inedito. 4-13 Ottobre 2015. Associazione Geo-Archeologica Italiana.

ANGELELLI F, 2016 - *Vita Associativa AGAI 2015-2016*, pp. 56-120. Geo-Archeologia 2, Roma

AA.VV. ENCICLOPEDIA DEGLI IDROCARBURI. *Albania*, 1962. Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani in collaborazione con ENI.

INFO TURISTICHE SULL'ALBANIA- www.albania-turismo

COMMISSION DE LA CARTE GEOLOGIQUE DU MONDE. *Atlas géologique du monde*. 1:10.000.000, Feuille 9. Paris Cordinateur generaux G. Choubert et A. Faure-Muret IX botimit, Nr. 264

DITA JUG, E diel, 15 Maj 2005. Vit

MINISTÈRE DE L'INDUSTRIE ET DES MINES. INSTITUT DE RE-
SERCHES GÉOLOGIQUES ET MINIÈRES. *Carte tectonique de
l'Albanie*. E'chelle 1:500000, Tirana 1969

MITHAT DIBRA, 2001- Rozafa. 52 pagg. Shkoder- Albania

PALA A. (da Nowax 1929). *Schema geominerario dell'Albania*

SERJANI A , 2005a. *Albania Geotourist Map*. UNESCO Progeo-
Albania. Tirana

SERJANI A , 2005b. *Ten years geological heritage in SE Europe.
ProGeo WG-1 subregional meeting and field trip*. Tirana, May 12-
17, 2005, pagg. 85. ProGeo Albania. Tirana

TAGLIAVINI C., PAVOLINI P.E. ,ALMAGIA R.- BERTI M.
,Ugolini L.M., JACOMONI F., KOROLEVSKIJ C., 1919.*Albania.
Geologia*.Enciclopedia Italiana

TOPONIMI DEL TERRITORIO AMMONITA PRESENTI NEI TESTI BIBLICI

Francesco M. Benedettucci

Introduzione

Il territorio dell'antico paese dei Bene 'Ammon si estende sull'altopiano transgiordanico in un'area difficilmente definibile per l'assenza di confini naturali. Questi possono essere individuati solamente ad ovest, nella Valle del Giordano, e a nord, con il fiume Zarqa (chiamato Jabbok nei testi biblici); il limite orientale generalmente viene identificato con la grande ansa dello Zarqa (corso d'acqua che trova la sua sorgente a Ras al-Ayn –oggi compresa nell'abitato della moderna Amman-, per poi scorrere per un tratto verso est, compiere la grande ansa di cui sopra verso nord e, infine, volgersi verso ovest gettandosi nel Giordano), mentre più complicato appare individuare il limite meridionale, da collocarsi forse poco a sud di Madaba e Tell Jalul, ove sono state scoperte delle iscrizioni in lingua ammonita (Benedettucci 2017, 65). R. Younker, in ogni caso, considera che il regno ammonita doveva comprendere anche i territori che si affacciavano sugli affluenti settentrionali ed orientali dello Zerqa, ove sono stati individuati dei piccoli insediamenti dell'epoca del Ferro, di natura forse rurale, riconducibili all'ambito ammonita (Younker 2013, 757-758).

Lista dei toponimi ammoniti desumibili dai testi vetero-testamentarie

ABEL-KERAMIM (Giudici 11:33; Onomasticon, 32, 13-16). Il toponimo, secondo Gray, Borée Rowley, significa “Prato delle vigne”, con probabile, ma generica (anche per la gran quantità di aree della Transgiordania in cui la coltivazione dell'uva era, ed è ancora, praticabile), allusione alle principali coltivazioni della regione in cui la città andrebbe localizzata.

L'Onomasticon di Eusebio localizza la città antica a circa 7 miglia romane da Philadelphia, in un punto che all'epoca tardo antica avrebbe mantenuto il nome antico di Abela. Tale toponimo, tuttavia, non ricorre in alcun nome

geografico moderno nella zona tra Amman ed Hesban, ove genericamente il sito è collocato da Simons ed Ottosson.

Abel, Glueck, Aharoni (il quale, tuttavia, sembra meno convinto) e Kallai individuano il sito dell'antica località come quello della moderna Na'ur, mentre la scuola tedesca (Schulte, Alt, Noth), invece, preferisce situare Abel Keramim a Khirbet es-Suq. Per Mittmann, Ahlstrom e De Vaux, Abel-Keramim sarebbe da individuare nella moderna Qom Yajuz, ad una decina di km a sud di Amman, e a circa 3,5 km a nord di Khirbatal-Beider, per la quale gli stessi autori propongono l'identificazione con Aro'er, nonostante la mancanza di concreti dati archeologici a supporto di tale tesi.

L'avvio, negli anni '80 del XX secolo, dello scavo di Tell el-'Umeiri, un imponente tell posto lungo la strada che conduce da Amman verso Madaba e la cui sequenza occupazionale parte dall'epoca del Bronzo Antico per proseguire sino a quella del Ferro, ha riportato in auge una vecchia proposta di localizzazione già avanzata da Abel e che però era stata rifiutata da autori come Noth e Aharoni, cioè che il sito andasse identificato con la 'Ayn Keramin citata nelle liste geografiche di Thutmosis III; tale proposta è oggi sostenuta da Redford. Nonostante l'assenza di prove decisive, anche Mac Donald si allinea lungo questa posizione, sottolineando la presenza storica della coltivazione della vigna nella regione, e l'importanza che nell'età del Ferro il sito avrebbe assunto, sottolineata dal ritrovamento di un sigillo ammonita, databile agli decenni iniziali del VI secolo a. C., recante il nome del principale dio del pantheon ammonita, Milkom, e di un re, Ba'alis, contemporaneo di Nabuccodonosor II di Babilonia.

Altra ipotesi di identificazione è quella avanzata da Ibrahim per Sahab, altro insediamento che ha rivelato consistenti tracce di occupazione umana durante l'età del Ferro. Tale proposta è seguita anche da Kafafi e Hübner.

Bibliografia selezionata: Abel 1967/II,37,233–234; Aharoni1979, 152-158, 429; Ahlstrom1993,408;Alt1959/I,159n.3; Borée1968,81; De Vaux 1973, 26;Glueck1939,248; Geratyeyii1985; Geratyetalii1986; Geratyetalii1987; Geratyetalii1988; Geratyetalii1989a; Geratyetalii1989b; Gray1902,3314; Herr 1995a; Herr 1995b; Herretalii1991a;Herretalii1991b;Herretalii1994; Herretalii1996; Hübner1992,132–133; Ibrahim 1989; Ibrahim 1997; Kafafi 1985, 17; Kallai 1986, 301; Kaswalder 1990, 241; Knauf 1984; Mac Donald 2000, 167-168; Mittmann 1969, 75; Noth 1941B, 365 n. 47; Noth 1951, 438 n. 26; Noth 1959, 514 n. 58; Ottosson 1969, 172;Redford1982a:119; Redford 1982b; Rowley1970, 1; Schulte 1932, 75; Simons1959,299, 596-597; Weippert 1987, 101.

‘AI (Geremia 49:3). Si tratta di un possibile toponimo che ricorre solo nell’oracolo di Geremia contro gli Ammoniti ed il cui significato dovrebbe essere “Rovina, luogo devastato”. La connessione con Heshbon ne dovrebbe indicare una relativa vicinanza ma, a tutt’oggi, non è possibile indicare con precisione una sua localizzazione, senza considerare il fatto che in nessun altro testo ricorre un simile toponimo in Transgiordania.

Bibliografia selezionata: Bright 1965, 325; Holladay 1989, 368; Mac Donald 2000, 169.

ARO’ER (Giudici 11:26, 33; Giosuè 13:25). Il toponimo, per Koehler/Baumgartner, BoréeRowley, sembra significare “Ginepro”, pianta che in effetti, gode di una certa diffusione nella Transgiordania centrale ed occidentale, anche se questo elemento non fornisce caratteri di particolare utilità per la localizzazione dell’antico toponimo.

Il testo di Giosuè 13:25 cita una “Aro’er che sta di fronte a Rabba”, il che farebbe pensare ad un insediamento non lontano dall’antica capitale ammonita; tuttavia, nell’attuale regione di Amman non sembrano essere presenti toponimi moderni che richiama l’antico toponimo ebraico. Giudici 11:26, invece, colloca il toponimo nel contesto della disputa diplomatica di Iefte sul controllo del territorio amorreo conteso da Israeliti ed Ammoniti, mettendola tuttavia in riferimento ad Heshbon e ad altre località di ambito moabita lungo il corso. Di contro, Giudici 11:33, cita Aro’er insieme a Minnith ed Abel-Keramim riguardo alla battaglia di Iefte contro gli Ammoniti. E’ quindi possibile che i due toponimi di Giosuè 13:25 e Giudici 11:33, come sottolineano Kallai, Kaswalder e Noth, facciano riferimento alla medesima località. A questa ipotesi appaiono contrari Alt e Glueck, Mittmann, Ottosson e Wüst, che preferiscono identificare Aro’er con la sola città lungo l’Arnon, in ambito moabita. Simons, invece, sembra considerare l’identità tra i toponimi citati nei testi di Giosuè 13:25 e Giudici 11:33, che sembrerebbero alludere all’ambito ammonita, contro la A-

ro'er di Giudici 11:26, che coinciderebbe con quella di Numeri 32:34, posta lungo il corso dell'Arnon.

Abel colloca Aroer a Nord-Ovest di Amman, nella località moderna di 'Aran (o 'Erjano Arajan) oppure a Khirbatas-Safra, 7km ad est della attuale capitale giordana, nonostante la scarsa presenza di resti archeologici riconducibili all'età del Ferro.

Altri studiosi, quali Mittmann, DeVaux, Hübner e Alhstrom preferiscono collocare Aro'er a Khirbatal-Beider, un sito a circa 5 km a sud della Cittadella di Amman, ove Glueck e Abu Dayyah segnalano la presenza di resti consistenti di un'occupazione databile all'epoca del Ferro. Lo stesso Glueck preferisce collocare Aro'er a as-Sweiwina (o as- Suwewinah), ove lo studioso americano aveva notato la presenza di strutture murarie e ceramica dell'epoca del Ferro.

Kallai, invece, preferisce Khirbatas-Smesani(as-Semsaneh), mentre Mac Donald si colloca lungo le posizioni di Noth, Aharoni, Kallai e Simons, che rinunciano ad una definitiva localizzazione per la carenza di dati concreti.

Bibliografia selezionata: Abel 1967/II, 250; Abu Dayyahetal.1991,385, 387, 389, 390; Aharoni 1979, 265; Alhstrom 1993,407-8; Alt 1959/1, 159, n. 3; Borée 1930,33; De Vaux 1973, 124-126; Glueck 1934, 168; Glueck 1939, 160, 168-170, 174, 247-248; Hübner1992a,133,135; Kallai1986,252n.323, 301; Kaswalder 1990, 238-240; KoehlerandBaumgartner1958,735; Mac Donald 2000, 166-167; Mittmann 1969, 70, 72-75; Noth 1941, 365 n. 47; Noth 1951, 438 n. 26; Noth 1959, 40; Ottosson 1969, 171-172;Rowley1970, 17; Schulte 1932, 75; Simons 1959, 120, 299, 300, 596-597; Wüst 1975, 170-172, 474.

CITTÀ DELLE ACQUE (2 Samuele 12:27). La “Città delle Acque” viene citata nel passo di 2Samuele in relazione alla presa di Rabbath-Ammon da parte di Ioab.

Non è chiaro se si tratti di un appellativo della capitale ammonita o si faccia un riferimento ad una parte della stessa città ricca di acqua, o ad un toponimo del tutto distinto.

Per Mac Donald, sulla scorta di quanto sostenuto da Abel e Simons, si tratta di una parte della capitale, separata da essa, probabilmente la città bassa o un sobborgo, per la cui localizzazione individua la moderna Ras al-‘Ayn, a sud-ovest della Cittadella, ed alla sorgente del Wadi az-Zarqa.

Bibliografia selezionata: Abel 1967/II, 434; Mac Donald 2000, 169; Simons 1959, 334.

MINNITH (Giudici 11:33; Onomasticon 32, 14-18). La città, secondo Eusebio (Onomasticon 32, 14-18), si trovava quattro miglia a nord di Eshbus (oggi Hesban) sulla strada verso Philadelphia (l'attuale Amman). Il primo a formulare una proposta di identificazione fu De Saulcy, il quale suggerì Umm al-Qanafid, un'alta collina posta nel settore iniziale del Wadi Hesban. In tempi più recenti, Schulte, Alt, Mittmann e Ibach (che visitò il sito raccogliendovi ceramica dell'età del Ferro) hanno indicato la possibile localizzazione a Ummal-Hanafish/Ummal-Basatin (oggi Rawadah), a circa 7 km a nord di Hesban. Noth, invece, preferisce il sito di Khirbet Hamza, tra Hesban ed el-Yadude. Ottosson, Simons, Aharoni, DeVaux, Mac Donald e Hübner, per la mancanza di elementi concreti, preferiscono non formulare ipotesi di localizzazione.

Bibliografia selezionata: Alt 1959/I,159n.3; DeSaulcy (1854); De Vaux 1973, 126; Hübner 1992,135–136; Kaswalder 1990, 240-241; Ibach 1987, 24; Kallai 1986, 301; Mittmann 1969, 72 – 73; Noth 1941, 365; Noth 1951, 438, n. 26; Ottosson 1969, 172; Schulte 1932, 75.

RABBAH/RABBATH-AMMON

(Deuteronomio 3:11; Giosuè 13:25; 2Samuele 11:1; 2Samuele 12:26). Si tratta della principale città ammonita, la città reale conquistata da Ioab, secondo il racconto di 2Samuele 12:26 e probabilmente da mettere in relazione anche con la “Città delle acque” del verso successivo.

Il significato di Rabbah sembra essere “Grande”, cosa che forse si riferisce alle sue dimensioni, probabilmente in relazione alle dimensioni delle altre città ammonite.

Il sito è concordemente identificato con il Jebel el-Qal'ah, la Cittadella della moderna Amman, oggi nel cuore della capitale giordana. Essa è composta da almeno tre grandi terrazzamenti, ognuno dei quali ha restituito consistenti resti dell'epoca del Ferro.

I sondaggi compiuti alla fine degli anni '60 da Dornemann, a nord della terrazza superiore hanno portato alla luce materiali archeologici, che l'archeologo ha datato al X-IX secolo a. C. e messo in relazione con due ricostruzioni dell'insediamento, uno databile al 980 a. C., dopo la presa da parte di Davide, ed una seconda avvenuta verso il 900 a. C.

Anche gli scavi compiuti alla fine degli anni '80 da Humbert e Zayadine hanno confermato una datazione delle strutture architettoniche portate alla luce nella terrazza inferiore all'epoca del Ferro II.

Bibliografia selezionata: Abel 1967/I, 277; Abel 1967/II, 424-425; Aharoni 1979, 441; Burdajewicz-Segal 1993; Dornemann 1983, 172, 197; Gray 1902, 3318; Humbert-Zayadine 1992, 21, 216; Mac Donald 2000, 168-169.

BIBLIOGRAFIA

Abel, F. M., 1967, *Geographie de la Palestine. Vol. II*, Gabalda, Paris.

Abu Dayyah, A. S., et alii, 1991, Archaeological Survey of the Greater Amman, Phase I: Final Report, *Annual of the Department of Antiquities of Jordan XXXV*, 361-395.

Aharoni, Y., 1979, *The Land of the Bible. A Historical Geography*, Westminster Press, London.

Ahlstrom, G. W., 1993, *The History of Ancient Palestine from the Palaeolithic Period to the Alexander's Conquest*, Sheffield Academic, Sheffield.

Alt, A., 1933, Das Institut im Jahre 1932, *Palästina-jahrbuch XXXII*, 110-112.

Alt, A., 1959, *Kleine Schriften zur Geschichte des Volkes Israel*, 3 voll., Beck'sche, München.

Benedettucci, F. M., 2017, *Il paese di Moab nell'età del Ferro*, Roma.

Borée, W., 1930, *Die Alten Ortsnamen Palastinas*, Olms, Hildesheim.

Bright, J., 1965, *Jeremiah: A New Translation with Introduction and Commentary*, The Anchor Bible XXI (II edizione), Doubleday, Garden City.

Burdajewicz, M., Segal, A., 1993 Rabbath-Ammon, *The New Encyclopedia of Archaeological Excavations in the Holy Land*, vol. 4, Stern, E. (ed.), 1993, The Israel Exploration Society & Carta, Jerusalem, 1243-1252.

De Saulcy, F., 1854, *Narrative of a Journey round the Dead Sea and in the Bible Lands in 1850 and 1851*, Bently, London.

De Vaux, R., 1973, *Histoire ancienne d'Israel II. La periode de Judges*, Gabalda, Paris.

Geraty, L., et alii, 1985, The Andrews University Madaba Plains Project: A Preliminary Report on the First Season at Tell el-Umeiri, *Andrews University Seminary Studies* XXIII, 85-100.

Geraty, L., et alii, 1986, Madaba Plains Project: A Preliminary Report of the 1984 Season at Tell el-Umeiri and Vicinity, *Bullettin of the American Schools of Oriental Research Supplement* XXIV, 117-144.

Geraty, L., et alii, 1987, Madaba Plains Project: A Preliminary Report on the First Season at Tell el-Umeiri and Vicinity, *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* XXXI, 187-199.

Geraty, L., et alii, 1988, The Joint Madaba Plains Project: A Preliminary Report on the Second Season at Tell el-Umeiri and Vicinity (June 18 to August 6, 1987), *Andrews University Seminary Studies* XXVI, 217-252.

Geraty, L., et alii, 1989a, Madaba Plains Project: The 1987 Season at Tell el-Umeiri and Vicinity, *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* XXXIII, 145-176.

Geraty, L., et alii, 1989b, *Madaba Plains Project I: The 1984 Season at Tell el-Umeiri and Vicinity and Subsequent Studies*, Andrews University, Berrien Springs.

Glueck, N., 1934, *Explorations in Eastern Palestine I*, Annual of the American Schools of Oriental Research, XIV, ASOR, Philadelphia.

Glueck, N., 1939, *Explorations in Eastern Palestine III*, Annual of the American Schools of Oriental Research, XVIII – XIX, ASOR, New Haven.

Gray, G. B., 1901, Place Names, Cheyne, T. H. – Black, J. S. (eds.), 1902, *Encyclopedia Biblica*, 3, coll. 3307–3320, Morang, Toronto.

Herr, L. G., 1995a, Wine Production in the Hills of Southern Ammon and Foundings at Tall al-Umayri in the Sixth Century B. C., *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* XXXIX, 121-125.

Herr, L. G., 1995b, The Late Iron II-Persian Ceramic Horizon at Tall al-Umayri, *Studies in the History and Archaeology of Jordan* V, 617-619.

Herr, L. G., et alii, 1991a, *Madaba Plains Project II: The 1987 Season at Tell el-Umeiri and Vicinity and Subsequent Studies*, Andrews University, Berrien Springs.

- Herr, L. G., et alii, 1991b, Madaba Plains Project: The 1989 Excavations at Tell el-‘Umeiri and Vicinity, *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* XXXV,155-179.
- Herr, L. G., et alii, 1994, Madaba Plains Project: The 1992 Excavations at Tell el-‘Umeiri, Tell Jalul and Vicinity, *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* XXXVIII,147-172.
- Herr, L. G., et alii, 1996, Madaba Plains Project 1994: Excavations at Tall al-‘Umayri, Tall Jalul and Vicinity, *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* XL,63-81.
- Holladay, W. L., 1989, *Jeremiah 2. A Commentary on the Book of the Prophet Jeremiah* 26–52, Fortress, Minneapolis.
- Homès – Fredericq, D., – Hennessy J. B. (eds.), 1986, *Archaeology of Jordan I: Bibliography*, Peeters, Leuven.
- Homès – Fredericq, D., – Hennessy J. B. (eds.), 1989, *Archaeology of Jordan II.2: Field Reports*, Peeters, Leuven.
- Hübner, U., 1992, *Die Ammoniter. Untersuchungen zur Geschichte, Kultur und Religion einer Transjordanische Volkes im I Jahrtausend V. Chr.*, Harrassowitz, Wiesbaden 1992.
- Humbert, J.-B.,Zayadine, F.,1992, Trois campagnes de fouilles à Amman (1988-1991). Troisième terrasse de la Citadelle, *Revue Biblique* XCIC, 214-260.
- Amman (Rabbat Ammon, Philadelphia). La terrasse basse de la Citadelle, Contribution française à l’archéologie jordanienne, 1989, Institute française pour l’archéologie du Proche-Orient, Amman,
- Ibach, R., 1987, *Archaeological Survey of the Hesban Region*, Andrews University, Berrien Springs.
- Ibrahim, M., 1989, Sahab,*Archaeology of Jordan II.2: Field Reports*, Homès – Fredericq, D., – Hennessy, J. B. (eds.), 1989, Peeters, Leuven, 516-520.
- Ibrahim, M., 1997, Sahab, in Meyers, E. M. (ed.), *The Oxford Encyclopedia of Archaeology in the Near East*, Oxford University, New York, 450-452
- Kafafi, Z. A., 1985, Egyptian Topographic Lists of the Late Bronze Age on Jordan (East Bank), *Biblische Notizen* XXIX, 17-21.
- Kallai, Z., (1986),*The Historical Geography of the Bible: the Tribal Territories of Israel*, Brill, Leiden.
- Kaswalder, P. A., 1990, *La disputa diplomatica di Iefte*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1990.
- Knauf, E. A., 1984, Abel Keramim, *Zeitschrift des Deutschen Palästina Vereins* C, 119-121.
- Koehler, L. – Baumgartner, W. (eds.), 1958, *Lexicon in Veteris Testamenti Libros*, Brill, Leiden.

- Mac Donald, B., 2000, *East of the Jordan. Territories and Sites of the Hebrew Scriptures*, ASOR, Boston.
- Meyers, E. M. (ed.), *The Oxford Encyclopedia of Archaeology in the Near East*, Oxford University, New York.
- Mittmann, S., 1969, *Beiträge zur Siedlungs und Territorialgeschichte des Nördlichen Ostjordanlandes*, Harrassowitz, Wiesbaden.
- Noth, M., 1941, Das Land Gilead als Siedlungsgebiet israelitischer Sippen, *Aufsätze zur Biblischen Landes und Altertumskunde I-II*, Wolff, Neukirch (ristampa 1971), 347-390.
- Noth, M., 1951, Die Nachbarn der Israelitische Stämme im Ostjordanlandes, *Aufsätze zur Biblischen Landes und Altertumskunde I-II*, Wolff, Neukirch (ristampa 1971), 434-475.
- Noth, M., 1959, Gilead und Gad, *Aufsätze zur Biblischen Landes und Altertumskunde I-II*, Wolff, Neukirch (ristampa 1971), 489-543.
- Ottosson, M., 1969, *Gilead. Tradition and History*, Gleerup, Lund.
- Redford. D. B., 1982a, Contacts between Egypt and Jordan in the New Kingdom: Some Comments on Sources, *Studies in the History and Archaeology of Jordan*, I, 115 – 120.
- Redford. D. B., 1982b, A Bronze Age Itinerary in Transjordan, *Journal of the Society for the Study of Egyptian Antiquities*, XII, 55 – 74.
- Rowley, H. H. 1970, *Dictionary of Bible Place Names*, Oliphants, London.
- Schulte, F., 1932, *Ein neuer Meilenstein und die Lage von Jazer*, Palastinajahrbuch XXVIII, 68 – 80.
- Simons, J., 1959, *The Geographical and Topographical Texts of the Old Testament: A Concise Commentary on the XXXII Chapters*, Brill, Leiden.
- Steiner M. – Killebrew A. E. (eds.), *The Oxford Handbook of the Archaeology in the Levant*, Oxford University Press, Oxford.
- Yunker, R., 2013, Ammon during Iron Age II Period, in Steiner M. – Killebrew A. E. (eds.), *The Oxford Handbook of the Archaeology in the Levant*, Oxford, 757-769.
- Weippert, M., 1987, The Relations of the States East of Jordan with the Mesopotamian Powers during the First Millennium B.C., *Studies in the History and Archaeology of Jordan* III, 97-105.
- Wüst, M., 1975, *Untersuchungen zu den siedlungsgeographischen Texten des Alten Testament. I: Ostjordanland*, Reichert, Wiesbaden.

PENSIERI SULLA BIBBIA

Claudio Saporetti

I. REMBRANDT E LA BIBBIA

Nella serie “*Philippe Daverio racconta*” è uscito il numero su Rembrandt (luglio 2017).

Vorrei dedicarvi due brevissimi spunti, anche se solo marginali.

1 – Nel mio libro ***Genesi. Dalla Luce all’Arca***, pubblicato da Bonanno Ed. (2016) ho scritto, anche sulla 4a di copertina, che “*il Giardino dell’Eden non era né un giardino né un Eden e che, sopra il conto, non c’erano serpenti*”.

In merito all’ultima affermazione mi rifaccio alla Bibbia, in cui leggo: “*Il Signore Iddio disse al serpente: ‘Poiché hai fatto questo, sii maledetto più di tutti gli [altri] animali e più di tutte le bestie selvatiche. Camminerai sul tuo ventre e mangerai la polvere per tutti i giorni della tua vita’*”.

Va da sé che, prima di questa maledizione, il serpente non camminava sul suo ventre e teneva alta la testa. In altre parole, era un drago. Perché poi venisse chiamato “serpente” *tout court*, non c’è da stupirsi: nella letteratura del Vicino Oriente Antico troviamo per esempio dei nomi di persona che, analogamente, portano come significato la situazione in cui si sono trovati *alla fine* della loro avventura: per es. il sumero Ziusudra, nome dell’eroe del diluvio (il biblico Noè) significa: “*i giorni della vita si sono allungati*”, con allusione alla sua immortalità concessa poi dagli dèi. Così il drago, trasformato in serpente, viene chiamato, appunto, “serpente”.

D’altronde, se andiamo a cercare nella letteratura da cui tanto prese la Bibbia, e cioè quella sumerica e assiro-babilonese, la parola “serpente” ha tante traduzioni, con qualche termine che potrebbe significare sia “serpente” che “drago”: per esempio il sumero MUŠ.KHUŠ (*Leipzig-Münchner Su-*

merische Zettelkasten, 458b: anche “Snake-Dragon”, cfr. *Chicago Assyrian Dictionary*, M/II, s.v. *muškhuššu*, 270: “(a serpent or dragon)”.

Certamente non sono stato il solo a pensarlo: nell’articolo **L’Oriente nella Genesi**, pubblicato in “Geo-Archeologia” 2016-1, 13, ho riportato la figura del “serpente” nel dipinto di Hugo van der Goers (1475 c.). Si tratta di un animale con le zampe (e testa di donna, come spesso è stato fatto nella rappresentazione del serpente tentatore) abbastanza simile ad una lucertola.

Cosa c’entra, in tutto ciò, il grande Rembrandt Harmenzoon van Rijn? C’entra eccome, perché nella sua raffigurazione di Adamo ed Eva (1638), al posto del serpente (con testa di donna o no) troviamo proprio un drago, con zampe, coda, ed un accenno di ala di pipistrello.

Forse non lui, ma il suo amico rabbino Menasseh ben Israel, profondo conoscitore della Bibbia, fu colui che capì, come già in precedenza van der Goers e sicuramente anche altri, che il tentatore era un drago, e non un serpente. Non mi sembra un passo da poco.

Personalmente ho voluto anche rispondere alla logica domanda: perché un drago? E trovare la risposta nel drago di Babilonia, simbolo del dio Marduk e dell’impero babilonese, continuamente riprodotto a rilievo in mattoni sulle mura e sulla porta della metropoli. Gli Ebrei deportati lo vedevano tutti i giorni, ed essendo contrapposto al loro Yahweh, certamente non potevano amarlo. L’hanno così trasformato nell’animale corruttore dell’uma-nità.

Ma allora diciamocela tutta: questo brano di *Genesi* non può essere stato scritto prima del VI secolo (tempo della deportazione), quando già Punici, Etruschi e Greci ornavano di civiltà le sponde (e non solo) della nostra Italia.

2 – Una breve premessa. In queste serie curata da Philippe Daverio i veri Autori del testo principale sono altri: sono dei critici affermati, a buon diritto. O no? Per esempio mi sono imbattuto in testi e spiegazioni che mi hanno fatto accapponare la pelle. Non li ho commentati pubblicamente per

amor di pace e disamor della polemica, ma non nego che leggere certi commenti mi ha seriamente reso stralunato e allucinato.

Qui no. L'Autore di turno, che si chiama Rodolfo Papa, ha scritto un testo leggibilissimo, documentato, comprensibile nonché acuto e preciso. Fossero tutti così i critici, l'Arte ne avrebbe maggiori vantaggi e seguaci.

Detto questo, rinuncio a commentare il dipinto che mi interessa, *Il banchetto di Baldassarre*, e lascio il lettore al commento del Papa (parlo sempre del critico, naturalmente; il Papa del Vaticano non c'entra). Nulla da aggiungervi, se non un minimo particolare.

Premettiamo pure che Rembrandt non solo era cristiano, e nei suoi quadri (per esempio quelli della *Passione* di Monaco, o *Il figliuol prodigo*, *La cena di Emmaus*, *La fuga in Egitto*) bene lo dimostra, ma fu anche lettore ed interprete della Bibbia, spinto ed aiutato dal già citato rabbino. Anzi, se non mi sbaglio i suoi quadri a sfondo biblico o apocrifi biblici, sono forse più numerosi ancora: *Tobia ed Anna*, *Geremia e la distruzione di Gerusalemme*, *Susanna e i vecchioni*, *L'accecamento di Sansone*. Tra questi va annoverato, appunto, *Il banchetto di Baldassarre*. Racconta la Bibbia, tra l'altro con alcuni fondamentali errori storici (mi spiace per chi prende la Bibbia come oro colato), che questo "sovrano" diede un banchetto durante il quale furono utilizzate, per gozzovigliare, i vasi d'oro e d'argento che a suo tempo Nabucodonosor aveva prelevato dal Tempio di Gerusalemme prima di distruggerlo, e se li era portati a Babilonia come bottino. Inoltre lui e tutto il suo *entourage*, durante questo banchetto, si misero a lodare gli dèi falsi e bugiardi (*Bibbia, Daniele, 5*).

Sacrilegio orrendo! Apparve allora una mano che scrisse sulla parete delle parole che non si riusciva ad interpretare. Arriverà poi Daniele a spiegare e predire il triste presagio, negativo per Baldassarre.

Papa ci spiega come Rembrandt interpretò questo fatto delle parole incomprensibili. Si potrebbe infatti pensare che la scritta fosse in ebraico e quindi illeggibile per delle persone babilonesi in grado di leggere solo il cuneiforme. Invece Rembrandt (ma, sia chiaro, dietro suggerimento dell'amico rabbino Menasseh, che scrisse in proposito) lo spiega mettendo normalmente le lettere ebraiche da destra a sinistra ma contemporanea-

mente una sotto l'altra. Curiosamente, sappiamo che gli esempi più antichi della scrittura sumerica erano appunto così: da destra a sinistra e dall'alto in basso (ma all'epoca di Rembrandt non si poteva sapere).

Tuttavia non è questo il particolare che volevo sottolineare in questo quadro. Si tratta invece di un minimo accenno che mi sembra presente a proposito di un'altra religione ancora, all'epoca condannata e reietta sia da cristiani che da ebrei: la religione islamica. Baldassarre porta nel lobo dell'orecchio un orecchino a forma di mezzaluna, che tra l'altro sembra mostrare una specie di faccia caricaturale.

Si tratta dell'ornamento di una persona colpevole, sacrilega, condannata da Dio. Che il nostro grande pittore vi abbia applicato quell'orecchino come simbolo di condanna di una religione che nella sua Olanda era esecrata ed avversa?

II. BERNWARD E LE DUE INTERPRETAZIONI DI GENESI

In una formella (in alto a sinistra) della porta bronzea della cattedrale di Hildesheim (anno 1015), voluta dal vescovo Bernward, compare un'immagine in apparenza normalissima, ma che invece mi sembra di enorme interesse.

Posso sbagliare, ma non mi pare che ci sia qualcosa di simile nelle altre porte bronzee medioevali, capolavori unici che possiamo ammirare soprattutto in Germania e nel nostro Paese. Sono porte realizzate con un materiale allora preziosissimo: il bronzo. Basti pensare al penoso spettacolo del Colosseo traforato, nel Medioevo, come un formaggio svizzero, a causa della caccia disperata delle bandelle metalliche con cui gli antichi sapienti Romani avevano allacciato l'uno all'altro i massi, nel costruire il loro capolavoro.

Ma le porte erano fondamentali, e per esse il prezioso materiale poteva ben essere impiegato. *“Questa è la porta del Signore, i giusti entrano attraverso di essa”*, c'è scritto al lato della porta del romanico Duomo di Fidenza (le cui entrate minori sono adornate di bandelle di ferro); né vanno dimen-

ticate le parole che Sigerio, abate di St. Denis, aveva fatto scrivere a proposito del portale della sua chiesa (consacrata nel 1140), ornato di battenti di bronzo dorato: *“Chiunque tu sia, se vuoi celebrare la gloria di questa porta non ammirare né l’oro né la spesa, ma il lavoro dell’opera”*.

Sempre protette da due leoni ai lati, che stringono nelle unghie i simboli del Male (un serpente, o un ovino, o un bovino o, stranamente, un uomo), le porte delle chiese romaniche sono sempre state oggetto di particolare cura, tanto che talvolta (quando si è potuto) si è voluto fornirle, appunto, di ante di bronzo, che sono tanto belle quanto rare, e che potrebbero rappresentare il filo conduttore di un vero e proprio pellegrinaggio alla volta della loro scoperta: da Amalfi a San Paolo fuori le mura, da Pisa a Benevento, da Verona a Monreale, da Ravello a Salerno, da Troia a Trani, da Venezia ad Atrani, per ammirare le opere di Bonanno, di Barisano e dei loro fantastici anonimi colleghi ...

... ma preferibilmente partendo dalla favolosa porta (questa lignea) di Santa Sabina a Roma, antichissima (V secolo), opera (vedo) di due intagliatori, uno di stile un po’ “classico” e primitivo mentre l’altro, artista sublime, si è esibito in qualche formella-capolavoro.

Leggo¹ che *“nell’XI secolo l’amalfitano Mauro fondò (prima della crociata) ad Antiochia e a Gerusalemme degli ospizi da cui si sviluppò l’ordine degli Ospitalieri di San Giovanni. Suo figlio Pantaleone ... introdusse nell’Italia meridionale le prime porte di chiesa composte di pannelli di bronzo che nel XII secolo ispirarono artisti locali che le costruirono adorne di sculture. Pantaleone e i suoi discendenti inviarono porte per la cattedrale di Amalfi, per Montecassino, per la basilica di San Paolo fuori le Mura di Roma (allora legata a Montecassino), e per il santuario di Monte Sant’Angelo”*.

Ma torniamo a Hildesheim, la cui cattedrale vanta una porta bronzea di non minore valore di quelle italiane. Dicevo che una formella è veramente singolare. Ma per descriverla devo ritornare su quanto avevo già scritto altrove a proposito dell’ *”albero della conoscenza del Bene e del Male”*, che aveva frutti sconosciuti all’uomo (e difatti nella Bibbia non sono no-

minati) perché, come insegnano i testi assiro-babilonesi, erano specifici per gli dèi, e negati agli uomini.

Tuttavia, la loro vera natura era passata, col tempo, nel dimenticatoio, e si cercò di immaginare quali mai fossero. Ne risultarono due versioni: in una si volle vedere la mela, sulla base della parola latina *malum*, che significa sia “male” che “mela”. Nell’altra si credette che il frutto fosse il fico, per via che i progenitori, dopo il peccato, si coprirono con foglie di fico.

Ed avevo anche detto che il serpente non doveva essere un serpente, visto che nella Bibbia fu condannato a strisciare ed a mangiare polvere soltanto dopo il misfatto, come punizione. Dunque era un drago, con le sue brave gambe e la testa alta, così come lo vediamo, simbolo del dio Marduk, a Babilonia: ispiratore del “serpente” biblico.

Con queste premesse, avviciniamoci finalmente alla formella di Hildesheim. Rappresenta il peccato originale, con i due progenitori in mezzo. Ci sono tre alberi: quello al centro dovrebbe raffigurare l’ “albero della vita (eterna)”, per intenderci quello che stava al centro del frutteto terrestre e che recava i frutti dell’immortalità, come narra la Bibbia.

L’albero di destra, invece, è quello dell’ “onniscienza”, insomma quello che ha originato il peccato di disobbedienza. Sui suoi frutti non c’è scritto “mela”, ovviamente, ma si tratta evidentemente di pomi: sono sferici, e dunque tutto porta a pensare che l’autore abbia pensato alla mela. Avvolto all’albero sta il serpente, con il pomo in bocca (altri artisti ripeteranno questa immagine²), in atto di offrirlo ai progenitori, che tra l’altro, invece, già lo stanno tenendo in mano.

E fin qui siamo nella raffigurazione “classica”. Ma ecco una cosa stranissima: l’albero di sinistra volutamente mostra, sia pure nei limiti della difficoltà di esecuzione (bronzo, e siamo nel Medioevo!), di essere un fico, e lo si vede sia nelle foglie che nei frutti. C’è dunque in questa formella la duplice interpretazione del frutto: a destra il melo, a sinistra il fico.

Ma c’è di più! Sull’albero di sinistra sta un drago! Anche qui, allora, due interpretazioni, questa volta sull’animale: quella classica e falsa è a destra, e a sinistra c’è quella autentica, secondo la giusta lettura della Bibbia.

Non importa che questo drago abbia le ali (così come lo raffigurerà Rembrandt), mentre quello autentico, che ispirò la Bibbia (cioè il drago-Marduk di Babilonia) non le ha, visto che nel Medioevo (e anche dopo) si ignorava quale fosse il vero aspetto dei draghi, che venivano così immaginati con le alacce di pipistrello (ne sono prova le tante raffigurazioni del drago domato da San Giorgio).

Sta di fatto che il drago sull'albero di fico ed il serpente sull'albero del melo rappresentano una incredibile *summa* di due concezioni opposte, che evidentemente a Hildesheim convivevano, senza che l'ispiratore della porta, cioè il vescovo Bernward, sapesse quale era l'autentica. E così, nell'incertezza, ce le ha fatte mettere tutte e due.

Note

1. J.-M. Martin, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni* (Milano 2018 [orig. 1994]), 451 (in nota: “*Porte di bronzo orientali sono attestate anche ad Atrani e a Salerno; se ne costruirono anche in Italia, nel secolo XII, per le cattedrali di Troia, Trani, Benevento, Ravello, Monreale e per il mausoleo di Boemondo a Canosa*”).

2. Il serpente (trafitto da una freccia) con in bocca il frutto è anche nel sigillo di Giuseppe Balsamo, detto Cagliostro.

III: BREVI NOTE SUL MISTERO DELL'ARCA DELL'ALLEANZA

Credo di potere soprassedere all'opportunità di riportare la vastissima bibliografia relativa alla cosiddetta “**Arca dell'Alleanza**”, di cui tanto parlano la Bibbia e la tradizione posteriore. Una sintesi di quanto la riguardi si può trovare in un recente volumetto di Fabrizio Ridolfi (2017) e nelle pagine 37 sgg. del mio ancor più recente *Sennacherib e la Bibbia* (Catania, sempre 2017). Anche su Internet si può leggere sull'Arca di tutto e di più.

Qui vorrei solo fare qualche aggiunta alle precedenti considerazioni mie e di altri.

Gli scavi

Anche sugli scavi rimando a scritti precedenti, in cui vengono raccontate le vicende delle ricerche dell'Arca in due luoghi differenti:

1. Nei sotterranei del Tempio di Gerusalemme: scavi condotti primariamente dai Crociati e precisamente dai Templari che sulla spianata dimoravano. Una tradizione dice che l'Arca vi fu nascosta per sottrarla alla rapina di eventuali nemici vincitori, e che fu per questo che non viene nominata nell'elenco dei beni deportati, con la popolazione, in due distinte occasioni da Nabucodonosor, nel VI secolo a.C.
2. Il monte Nebo. Una tradizione tarda, riportata dal *Libro dei Maccabei*, dice che proprio durante la deportazione di Nabucodonosor il profeta Geremia l'aveva portata con sé, evidentemente per sottrarla al saccheggio del sovrano babilonese, e così *“giunse presso il monte dove Mosè era salito e aveva contemplato l'eredità di Dio”*. Qui *“trovò un vano a forma di caverna e là introdusse la tenda, l'arca e l'altare degli incensi e sbarrò l'ingresso”*, che non fu più ritrovato.

Lascio ad altre narrazioni il resoconto degli scavi che sono stati eseguiti sul Monte Nebo, alla ricerca dell'Arca eventualmente nascosta da Geremia. Li tralascio perché non sono del parere (come, invece, molti altri studiosi) che il brano si riferisca al Monte Nebo. Come ho già scritto (*cit.*, pag. 67 *sgg.*), penso invece al Monte Sinai, perché correre sul Nebo non era certo la maniera migliore, per Geremia, di sfuggire ai soldati di Nabucodonosor, mentre il Sinai si prestava meglio ad un fuga (verso l'Egitto). D'altronde, anche altrove (Mosè, Elia) si parla di una caverna sul Sinai, mentre il tragitto coincide con il primo tratto di quello che probabilmente fu l'autentica strada che prese l'Arca quando sparì da Gerusalemme, se è vero che fu portata in Etiopia, dove ancora si troverebbe (Axum). Era poi logico che Geremia riportasse l'arca nel luogo in cui era stata concepita e creata, cioè il Sinai. Il Monte Nebo, d'altronde, non è nominato, e la frase

“dove Mosè era salito e aveva contemplato l’eredità di Dio” potrebbe appunto alludere anche al Sinai, dato che questa “eredità” poteva essere costituita dalle Tavole della Legge, o dalle assicurazioni del Signore sul futuro del suo popolo.

Arca come arma

Seguendo l’esempio di studiosi che mi hanno preceduto, intendo l’Arca ed il mistero della sua straordinaria potenza non tanto quanto una presenza di Dio, ma come una esclusiva creazione di Mosè, che l’ha usata a suo piacimento per dominare un popolo e traghettarlo lontano dall’Egitto.

In sintesi, l’efficace di quest’arma era volta in due direzioni:

- a. Procurava bubboni ed epidemie.
- b. Sterminava persone ma anche popolazioni ed eserciti con l’emanazione di una grande potenza.

Non mancano episodi sconcertanti, come l’uccisione di persone non certo indegne, che sostengono l’Arca perché non cada dal carro, o che offrono sacrifici “indesiderati” da Dio (spiegazione che puzza di giustificazione posteriore ed illogica).

Cosa fosse questa “entità” rimane comunque un mistero, al di là di tentativi di spiegazione quale macchina capace di scariche elettriche fulminanti, o marchingegno elettronico o nucleare, o forza da meteorite o da eruzione vulcanica, o addirittura opera di extraterrestri, o altro.

Vorrei comunque aggiungere a quanto è stato esposto fin qui, un’impressione che forse è ancora inedita: l’ipotesi, cioè, che a scatenare l’attività di questa macchina, più infernale che divina, fosse il rumore, causato anche (o specialmente?) dalla musica intensa.

Il rumore

Mi suggerisce questa ipotesi un episodio rimasto un mistero: in *Numeri 20* si narra che nella sua trasmigrazione dall’Egitto il popolo ebraico giunge nel deserto di Sin, in un luogo squallido e desertico dove manca anche l’acqua e chiamato poi Meriba (“*controversia*”?).

Ne nasce una sollevazione generale (“*meriba*”?) contro Mosè ed Aronne, che si recano dov’era l’Arca (“*si ritirarono ... all’ingresso del padiglione del convegno*”) e con la faccia a terra pregano il Signore, che dice a Mosè: “*Prendi la verga e raduna la moltitudine, tu ed Aronne tuo fratello, e alla loro presenza parlate alla roccia ed essa darà le sue acque e caverai così acqua dalla roccia ...*”. Dopo di che Mosè percuote la roccia due volte e ne scaturisce acqua in abbondanza.

È questo l’atto che avrebbe irritato il Signore, tanto rancoroso che non mancò di ricordarlo anche in seguito:

- “*Poiché voi (Mosè ed Aronne) non avete avuto fede in me ...*”: *Numeri 20, 12.*

- “*... entrambi nel deserto di Sin...siete stati ribelli al mio comando*”: *Numeri 27,14.*

- “*... mi avete offeso ... alle acque di Meriba ...*”: *Deuteronomio 32,51.*

In che cosa consistette questa offesa a Dio, così grande da infliggere ai due capi-tribù la punizione di non penetrare nella Terra promessa? Si è detto che il peccato di Mosè fu quello di battere la roccia due volte, come se si fosse trattato di una mancanza di fede in Dio, che aveva ordinato di battere la roccia una volta sola. Quale sottigliezza! Ma il fatto è che non è vero che Dio aveva ordinato di battere la roccia con la verga, ma aveva detto: “*parlate*” alla roccia.

Questo era stato il peccato. E mi viene una conferma dal racconto stesso dell’Esodo, che dopo l’episodio di Meriba narra dell’arrivo a Ber (“*pozzo*”), per fare sgorgare l’acqua con il cantico “*Sgorga, o pozzo ...*” cantato da tutto il popolo.

Per fare in modo che Dio (creduto presente nell’Arca) agisse, ci voleva dunque una sollecitazione con il rumore, o parlando (urlando?) o cantando. Il senso mi sembra questo.

D’altronde, anche alcuni strani episodi relativi all’Arca sembrano confermarlo.

- Quando il fuoco dell'Arca divora l'animale sacrificato, il popolo "*manda grida d'esultanza*". Ed è qui che il fuoco, evidentemente incontrollato, divora anche i due figli di Aronne.

- Il popolo si lamenta (e dobbiamo immaginare che il lamento non poteva essere che collettivo e rumoroso). Ed ecco che dall'Arca esce il fuoco che "*divampò in mezzo a loro e divorò l'estremità dell'accampamento*".

- Il popolo (intero), spaventato, "*parlò di lapidarli ... Ed il Signore disse a Mosè: «Li colpirò con la peste e li distruggerò»*".

- Mosè ed Aronne sono accusati dal popolo di aver fatto morire i componenti di tre famiglie ed altri 250 contestatori. Allora "*l'ira del Signore è divampata, il flagello è già incominciato*". Non è davvero escludibile che l'accusa fosse molto rumorosa.

- Passiamo all'episodio di Gerico: "*... i sette sacerdoti, che portavano le sette trombe ... suonarono le trombe mentre l'Arca dell'alleanza li seguiva*". Alla fine del settimo giorno, ad un grido unanime del popolo crollano le mura.

- Battaglia perduta contri i Filistei. Israele va a prelevare l'Arca per vincere i nemici, ed all'arrivo dell'Arca nell'accampamento "*gli Israeliti elevarono un urlo così forte che ne tremò la terra*". Tuttavia perdono la battaglia e ne muoiono 3.000. Chi ci dice che non sia stata l'Arca stessa a sterminare i circostanti, attivata dal loro grido?

- Davide vuole trasportare l'Arca a Gerusalemme. "*Davide e tutta la casa di Israele facevano festa davanti al Signore con tutte le forze con canti e con cetre, arpe, timpani, sisteri e cembali*". Ed ecco l'episodio del povero Uzzà che cerca di sostenere l'Arca che minaccia di cadere, e rimane fulminato. Dal che, paura di Davide che rinuncia al suo intento.

Poiché non penso che accuse, contestazioni, ribellioni del popolo di Israele siano state formulate in silenzio o comunque sommessamente, ma piuttosto con urla alte e minacciose (un po' come negli attuali cortei), ecco che il rumore provocato in tal modo si può aggiungere a quello delle alte grida di esultanza o di canti e di cori, per spiegare l'improvviso risvegliarsi di

questo *quid* tanto enigmatico quanto nocivo, che bruciava la faccia di Mosè ed imbiancava di “lebbra” quella di Maria.

Ma poi, perché mai il Signore, dopo il Sinai, avrebbe detto a Mosè che durante il tragitto non avrebbe dimorato in mezzo al popolo? Vediamo invece che lo ha seguito per tutto il cammino! Vuol dire allora che la tenda in cui era posta l’Arca era sempre piantata lontano dall’accampamento ebraico, non in mezzo.

Come mai? Non credo per il fatto che il popolo avesse la testa dura, come è scritto nella Bibbia, ma piuttosto perché un accampamento di migliaia di persone non può che essere rumoroso e chiassoso, e produrre dunque tanto rumore da risvegliare il malefico oggetto: “... *non monterò in mezzo a te ... per non dovere distruggerti lungo il cammino*”; “*un solo momento che io salissi in mezzo a te (popolo), io ti consumerei*”.

Si trattava quindi di un *quid* inventato/ereditato da Mosè, che fingeva di parlare con Dio ma in realtà dava disposizioni sue (talvolta orribilmente crudeli), e la cui “storia” non può non avere avuto, nei secoli, alterazioni e fraintendimenti.

Chi aveva capito che di tal “dio” c’era poco da fidarsi è stato, credo, il buon Davide, che si è accorto che i suoi canti e la sua musica non portavano a niente di buono, e così ha pensato bene di interrompere il trasloco a Gerusalemme e di incapsulare l’Arca nel fondo di un tempio.

Più di tutti, però, credo sia stato Salomone, che ha incapsulato davvero l’Arca nel Santo dei Santi del Tempio di Gerusalemme, ed ha capito che Dio non dimorava certo lì dentro:

“Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco i cieli ed i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questo tempio che io ho costruito!”.

Più chiaro di così.

PER GLI ALTRI BENI CULTURALI

a cura di C. Saporetti

LA VENERE ALLO SPECCHIO

Nella serie di libretti sull'arte pubblicati dal "Corriere della Sera" a cura di Philippe Daverio è uscito quello dedicato a **Velasquez**, con il testo di Maurizio Marini.

Sulla copertina è raffigurata la parte centrale di uno dei più belli (il più bello?) dei nudi femminili distesi. Certo, non si possono dimenticare i precedenti [sto cercando l'aggettivo, e non lo trovo: stupendi? Incredibili? Affascinanti? No, il vero aggettivo non mi viene] di Giorgione o di Tiziano, ed altri. Seguiranno altri capolavori: *La Maja desnuda* del Goya, *l'Olimpia* di Manet, che però mi entusiasmano di meno. Trovo la *Maja desnuda* capolavoro incredibile, d'accordo, ma solo se le levo la testa, che sembra appiccicata in un secondo momento. Così infatti l'ho ammirata, quando sono andato al Prado: con una mano davanti alla sua testa.

A differenza di questi dipinti, in quello di Velasquez si tratta però di un nudo visto da retro, e di sguincio, di tre quarti. Qui si tratta del grande Velasquez, che si è cimentato nel nudo solo due volte (ma il secondo dipinto, ahimè, è andato perduto). Sembra che abbia dipinto la *Venere allo specchio* (o *Venere Rokeby*, o *Venere e Cupido* che dir si voglia) ora alla National Gallery di Londra, nel corso della sua permanenza in Italia (la seconda). Forse, anzi è probabile che l'ispirazione della posa della donna gli sia venuta dalla statua romana della Galleria Borghese, *l'Ermafrodito* (traggo da un libro di Tomaso Montanari; altre ipotesi nell'*Enciclopedia Universale dell'Arte*, s.v.).

Ma è proprio certo che l'abbia dipinta in Italia? Si può rispondere con un'altra domanda, questa volta retorica: e come avrebbe potuto dipingere un nudo così raffinato, così vero, così sensuale in una Spagna bigotta, che fasciava le donne, (comprese le bambine) rimpolpandole di stoffa sotto

una specie di paracadute, ed aboliva non dico la scollatura, ma persino il collo?

Solo Roma, che gli aveva dato una donna come amante (ed un figlio), o comunque l'Italia poteva essere la musa ispiratrice di questo languido ma sereno capolavoro.

Eppure la Spagna, seppur meno vicina di oggi, era pur sempre lì ad attenderlo, con il suo austero Filippo IV, l'infanta Margherita e le sue *meniñas*, tutte vestitissime compresa la nana.

Quale incredibile miscuglio tra l'amore per la vita e per i corpi sereni che si offrono alla luce tra complici panni, ed il timore verso un potere potente che nega questo amore, ma che è indispensabile ed unico per avere la fama, la gloria, la considerazione, la ricchezza!

Nel dipingere la Venere allo specchio, non è escluso che il grande Velasquez abbia pensato all'arcigno giudizio, alla probabile crudele condanna che nella cupa Spagna poteva azzannarlo ed azzerarlo per sempre. Come rimediare, lasciando intatta la morbida sinuosità di quel corpo stupendo? Certo facendo passare la fanciulla per Venere: una miriade di pittori hanno inserito i loro nudi nel mito, estraniandoli, almeno nell'intenzione, dalla realtà del tempo. Ma non basta: la finzione è palese, la splendida fanciulla sempre nuda rimane e non è sufficiente, per giustificarla, un grazioso (o graziosa?) Cupido.

Penso allora che Velasquez sia ricorso ad un altro espediente ancora: un espediente che potrebbe risolvere un dubbio che mi è sempre rimasto nel cervello. Riguarda quel ritratto che altro non dovrebbe essere che il volto di Venere che si specchia.

Ma quando mai? Estrapolato dalle bende e dal Cupido (Cupida?) che sorregge lo specchio, nonché dalla soave esposizione del lato B della dea, questo ritratto non corrisponde affatto al volto di Venere che, sì, è in parte nascosto, ma che rivela nel suo profilo una candida dolcezza.

È il volto di una donna piuttosto anziana, con i capelli non perfettamente pettinati, che può ricordare una bellezza antica, una bellezza almeno in parte scomparsa.

Perché mai Velasquez non sia riuscito a trasmettere in quel ritratto la dolcezza giovanile del dolce profilo di Venere rimarrebbe (per me) un mistero, a meno di pensare che questa differenza non fosse voluta.

Velasquez potrebbe aver inteso minimizzare la sensualità di quel nudo con un messaggio nemmeno tanto nascosto: guardate quant'è bella, ma la bellezza dura poco, lo specchio ti mostra che poi la figura si àltera, la bellezza va scemando col passare del tempo.

Amici miei – mi pare di sentirgli dire – altro che sensualità! Ho voluto semplicemente dipingere il messaggio che la bellezza è fugace, che tutto è vanità, tutta passa, tutto scompare. Un messaggio biblico, preso dal Cohelet!

(Ma se poi mi è venuto quel gran pezzo di donna, che ci posso fare?).

NOTIZIARIO

A cura di C. Saporetti

Un libro sul Ghilgameš

Ghilgameš Il primo eroe della storia, di Claudio Saporetti, La Lepre Edizioni, Roma 2018.

Hanno trascorso un pomeriggio piacevole ed interessante quei soci e quegli appassionati di Assiriologia che il 10 Luglio hanno seguito, presso la libreria Tombolini in Roma, la presentazione del libro su Ghilgameš pubblicato dal Prof. Claudio Saporetti per i tipi di La Lepre Edizioni.

La riunione è stata caratterizzata da quel clima all'un tempo dotto e informale che connota abitualmente le riunioni con Claudio Saporetti, arricchita da una vivace discussione sul mitico personaggio che emerge potentemente dalle pagine del poema con le sue luci e le sue ombre, i suoi punti di forza e le sue debolezze, precursore, e in qualche modo sodale, di eroi epici che hanno popolato il nostro immaginario poetico e culturale, come gli eroi omerici, o i personaggi della poesia di genere epico. E il sottotitolo '*Il primo eroe della storia*' evidenzia con chiarezza questo primato cronologico di un antico re di Uruk assunto nell'immaginario collettivo, sumerico prima, accadico e più generalmente vicino orientale poi, ad eroe di un complesso di miti.

Il volume presentato costituisce praticamente la riedizione fedele del volume che Saporetti già nel 2001 aveva dedicato ai lettori non addetti ai lavori (C.Saporetti, *Il Ghilgameš*, Simonelli Editore, Milano 2001): si trattava di una traduzione della versione classica di questo mito rinvenuta nella Biblioteca di Assurbanipal (VII secolo a.C.) e che era stata redatta qualche secolo prima probabilmente dallo scriba Sîn-leqe-unninnī rielaborando precedenti versioni di questa antica storia. Il fatto che la pubblicazione milanese sia esaurita da tempo e la possibilità di prendere in

considerazione un nuovo frammento acquistato dal Museo di Sulajmanija nel 2011 hanno convinto l'autore a ripubblicare il lavoro del 2001.

Anche il nuovo volume, quindi, è rivolto a lettori non esperti in Assiriologia ai quali sono state dedicate alcune attenzioni per meglio introdurli all'argomento, a partire dal titolo stesso del volume, dove il nome dell'eroe è scritto Ghilgameš, anziché Gilgameš, come solitamente viene presentato, per facilitare la pronuncia corretta del nome.

Ma queste attenzioni non vanno a detrimento dell'accuratezza scientifica del volume. Ne fanno fede le metodologie adoperate (già impiegate nell'edizione del 2001), a partire dalla traduzione, basata sul testo originale attraverso un'accurata rilettura del cuneiforme.

Per la precisione, il testo di per sé costituisce un problema, il che non stupisce se si considera che siamo di fronte a un mito antichissimo e complesso, del quale esistono molte versioni risalenti a differenti periodi e legati a diverse realtà storiche: brani e frammenti di età sumerica e del periodo paleobabilonese, frammenti di età mediobabilonese da Ur, Emar, e Palestina, frammenti in ittito e in hurrico. Sono la testimonianza dell'importanza e dell'interesse di un mito il cui ricordo si perpetua lungo il tempo, giù giù fino alle menzioni di Eliano.

Anche in questa riedizione, dunque, il testo preso in considerazione dall'Autore è quello ricostruito nel 1997 da Simo Parpola in *The Standard Babylonian Epic of Gilgameš*, che può essere definito la versione "classica" o "nininivita" oppure "l'epopea", come preferisce fare l'Autore, quella, come si diceva, attribuita allo scriba Sîn-leqe-unninī, quattro copie della quale sono state rinvenute nella Biblioteca di Assurbanipal.

Tornando alla traduzione proposta, Saporetti ha preferito sin dal 2001 una traduzione letterale, con pochissime correzioni (magari riportate fra parentesi), e ha ritradotto il testo in modo autonomo e originale, pur prendendo in considerazione anche le traduzioni di altri autori.

La rilettura del 2018, presentata nel libro in oggetto, si rifà fondamentalmente al testo precedente, anche se tiene conto del frammento di Sulajmanija relativo alla Tavola V (pagg. 99-102). Inoltre un approfondito

aggiornamento della bibliografia riportata nelle note a conferma e sostegno di quanto affermato, fornisce delle preziose indicazioni per chi intenda approfondire i singoli argomenti.

Dal punto di vista della struttura del testo, il volume si apre con una Prefazione alla seconda edizione, a cui fa seguito la Presentazione, una sorta di introduzione nella quale viene proposto un sommario del poema.

Nella breve premessa che precede la traduzione del poema l'Autore riporta informazioni e notizie su brani e frammenti risalenti a vari periodi, sia quelli che hanno corrispondenze con episodi del poema, sia quelli che riportano episodi divergenti dall'epopea. In seguito viene esposto lo schema delle corrispondenze fra il testo completo dell'Epopea in 12 Tavole e i frammenti e i racconti appartenenti ad altri periodi storici e provenienti da altri siti; inoltre viene riportato il contenuto delle singole Tavole. Segue la traduzione delle 12 tavole, ciascuna delle quali corrisponde ad un singolo capitolo, articolato in testo tradotto seguito dal commento.

Complessa ed elaborata è la storia dell'eroe narrata nel poema, nel quale, a somiglianza di quanto avviene nell'epica classica, gli dèi intervengono nelle vicende umane; la storia si apre nella città di Uruk, bella e ricca, cinta da possenti mura, sulla quale regna Ghilgameš "perfetto, impressionante", eroe dalle cento imprese, per i due terzi divino. Ma Ghilgameš spadroneggia sulla città e i suoi abitanti, che stanchi delle intemperanze del re chiedono l'aiuto agli dèi, la cui risposta consiste nella creazione di Enkidu (nella Tavola I). A causa della natura selvatica di Enkidu, la soluzione non sembra migliore del male, ma poi l'incontro con la prostituta Šamhat che "svolse sul selvaggio il compito della donna" lo incivilitisce. Il successivo scontro con Ghilgameš, che vede il re di Uruk vincitore, dà il via ad un'amicizia profonda (Tavola II). Si apre qui un'altra sezione del poema, quella che tratta dell'impresa di vincere Humbaba, il mostro che protegge la Foresta dei Cedri: un'impresa che assicurerà ai due amici la fama eterna (Tavole III-V). Il ritorno trionfale ad Uruk, però, si tinge dei colori della tragedia: Ghilgameš rifiuta le *avances* della dea Ištar, ed Enkidu addirittura la insolentisce offendendola mortalmente. La collera degli dèi si manifesta inesorabile: lo stesso dio Sole, che aveva protetto i due eroi contro Humbaba, li lascia soli ad affrontare un toro selvaggio

sceso dal cielo a compiere tragedie e distruzioni. I due eroi vincono anche il nuovo nemico e gli dèi, sempre più adirati, puniscono il più debole dei due: Enkidu, interamente umano (Tavole VI-VIII). La morte dell'amico getta Ghilgameš nella disperazione: inizia qui un'altra sezione dell'epopea; l'eroe "perfetto, impressionante" sembra perdere via via forza e potenza mentre porta avanti la sua ricerca dell'immortalità, attraverso un viaggio sempre più difficile (la lotta contro le fiere della steppa, l'attraversamento di una lunghissima galleria da ovest a est), segnato da incontri come quello con la locandiera Siduri o scontri come quello con il battelliere dell'arca che infine lo porterà alla meta. L'incontro fra Ghilgameš e il suo antenato Ūm-napištim ci fa conoscere i terribili avvenimenti del grande Diluvio e si conclude con la sconsolata considerazione di Ghilgameš che l'immortalità gli è negata. Nemmeno la rivelazione da parte della moglie di Ūm-napištim dell'esistenza di un'erba acquatica che rende eternamente giovani va a buon fine, perché un serpente divora il frutto di quell'erba. A Ghilgameš, tornato a Uruk, non rimane che raggiungere l'immortalità attraverso le sue imprese e la saggezza conquistata (Tavole IX-XI). Chiude l'epopea la XII Tavola, che sembra piuttosto un pretesto per descrivere il mondo dei morti.

Questi sono, in linea molto generale, gli avvenimenti fondamentali dell'epopea, accompagnati, arricchiti, da una serie di eventi e di fattori collaterali. Primo fra tutti il complesso rapporto con il divino, dalle decisioni degli dèi all'azione di Ninsun (la madre di Ghilgameš) e del Sole, al complesso e drammatico scontro con la dea Ištar; poi i sogni, elaborati, premonitori, difficili da intendere; e ancora una grande quantità di personaggi, divini e non, che interagiscono con Ghilgameš.

A dipanare questa complessa materia ci aiuta Saporetti, sia nelle pagine delle presentazioni (quella alla prima e quella alla seconda edizione), sia nei suoi Commenti alle singole Tavole, dove spesso confronta il testo canonico dell'epopea con le varianti di versioni diverse e più antiche, recuperandole alla nostra conoscenza.

Divinità e rapporto con il divino costituiscono il tessuto connettivo del poema: e i commenti di Saporetti aiutano a districarsi nell'intricata materia. Infatti non solo abbiamo la presenza di esseri divini e semidivini, che

intervengono accanto o contro l'eroe e il suo amico, ma anche un continuo rapporto con il divino rappresentato dai sogni, spesso premonitori. Come interessante esempio può essere citato il commento alla Tavola III sulla figura di Ninsun e sul dio Sole; del resto il dio Sole compare ripetutamente nel poema a fianco dell'eroe. Accurati sono i commenti che trattano della sfida con Ištar (Tavole IV-VI); anche la presenza del Toro del Cielo, all'un tempo vendicatore delle offese a Ištar inviato da Anu e simbolo degli aspetti deteriori del sole "quando tutto brucia, tutto inaridisce e si tramuta in siccità" (pag. 116) viene letto come una conferma l'onnipresenza del Sole nel poema in qualità di protettore dell'eroe e del suo compagno. Interessanti anche le notazioni di alcuni particolari usanze, che possono lasciarci perplessi, come il lancio insolente di un arto del Toro contro una furibonda Ištar: da sottolineare il richiamo che fa Saporetti ad un episodio dell'Odissea.

Il Sole è presente accanto a Ghilgameš nel momento del suo lutto per la morte di Enkidu, quando il re di Uruk fa costruire una statua in onore dell'amico defunto (Tavola VIII), ed è il percorso notturno del Sole che Ghilgameš si trova a ripercorrere nella Tavola IX; è un percorso misterioso e sotterraneo il cui accesso, presso la misteriosa Montagna "Doppia" è custodito dall'uomo e dalla donna scorpione. Saporetti commenta sia queste figure ambivalenti sia il frutteto degli alberi che producono gemme, cercando anche di interpretare il senso simbolico di questa mitica geografia.

Nella sezione che vede Ghilgameš alla ricerca di Um-napištim i commenti di Saporetti mettono in luce i complessi e contraddittori comportamenti dei vari personaggi, e gli aspetti di una geografia fortemente connotata di elementi mitici. Il commento sottolinea sia gli aspetti 'filosofici' dei discorsi di Um-napištim, sia il contributo che si può ricavare dalla versione ittita. La menzione del Sole e della Luna e le parole della saggia vivandiera Siduri di una versione paleobabilonese, menzionata nel commento, introducono alla conclusione che è inutile cercare la vita eterna.

Il commento alla Tavola XI sottolinea aspetti di geografia reale che possono avere un riflesso nel poema mitico: il mare di morte potrebbe riecheggiare Magan e Meluḥḥa (Oman e foce dell'Indo). Anche sulla Foresta dei Cedri il commento ripercorre sia la definizione della destinazione dei

due eroi (sumerico **kur** = monte/paese) sia le interpretazioni sulla sua localizzazione, che per l'epopea è il Libano. Interessante nel commento anche la problematicità dell'impresa, finché non interviene il dio Sole (ancora lui). L'aspetto mitico di queste localizzazioni collega il monte protetto dalla foresta dei cedri alla sede degli dei Annunaki.

Molte sono le descrizioni di una geografia mitica che caratterizzano il poema, elementi e frammenti che hanno echi anche in altri mondi e realtà. L'attento commento di Saporetti ne sottolinea la valenza e i significati simbolici.

Prima di concludere, vorrei segnalare le proposte di letture dei nomi e di riletture dei segni: in particolare la rilettura del segno UD nel nome abitualmente letto Ut-napištim. La proposta di Saporetti di applicare la lettura sumerica **u4** = *ūmu*, cioè 'giorno' sembra avere un riscontro assai preciso e convincente nella forma sumerica del nome. Anche il nome del protagonista, scritto **giš.gín.maš**, abitualmente viene letto Ghilgameš; ma se si leggono i segni con dei valori diversi (cosa assolutamente legittima), e cioè **giš.tùn.bar**, come propone Saporetti, si otterrebbe un nome che significa "colui che taglia gli alberi", che sembra anch'esso molto convincente. È tuttavia da rilevare che qui il lettore non esperto rischia di non capire il perché di questi scambi di valore dei segni. Forse un paio di frasi sul sistema scrittoria avrebbero aiutato un lettore neofita (non parlo per gli *habitués* di Saporetti, che magari hanno letto il suo *Elementare accadico*) a districarsi meglio nella questione delle letture dei segni.

Il personaggio di Ghilgameš è certamente più complesso di quanto appare nelle Tavole del poema. Il suo nome compare nella *Lista Reale Sumerica*, dove viene citato fra i re di Uruk come "il divino Ghilgameš - suo padre è uno sconosciuto - signore di Kullab regnò 126 anni" e dove gli viene attribuito un figlio e successore "Urlugal figlio di Ghilgameš regnò 30 anni". Uruk è stata sede della prima urbanizzazione e da essa sono irradiati il modello di urbanizzazione e di amministrazione, nonché la scrittura. Non stupisce quindi che i mitici sovrani della Dinastia di Uruk nella *Lista Reale Sumerica* (Enmerkar, Ghilgameš, Lugalbanda) siano protagonisti di cicli epici.

Il fatto che Ghilgameš probabilmente sia stato un personaggio storico mitizzato in seguito, suggerisce a Saporetti interessanti confronti con altri personaggi diventati immortali: Romolo, Sargon, Mosè. Il parallelo si basa sulla nascita particolare, caratterizzata da una madre legata al mondo del divino, dalla mancanza di un padre, o dal fatto di essere cresciuti da oscuri padri putativi; ma, come osserva Saporetti, il confronto termina qui: Romolo, Sargon o Mosè non hanno mai cercato l'immortalità, una ricerca che diventa la cifra identificativa di Ghilgameš, e non solo. Ottenere l'immortalità, come osserva Saporetti, significa diventare simili agli dèi, e in questo Ghilgameš assomiglia ad altri due eroi di altri miti, Adapa ed Etana. Ma non è degli uomini, anche se eroici e semidivini, rendersi simili agli dèi, ed è questo il messaggio del mondo mesopotamico che Saporetti evidenzia.

La Premessa del libro sottolinea, infine, un altro aspetto, che vede sotto esame il rapporto fra Ghilgameš ed Enkidu, che assume connotati chiaramente omosessuali. In realtà nel poema l'aspetto della sessualità è molto complesso. Abbiamo una parte in cui Ghilgameš è chiaramente interessato al gentil sesso; ed è una donna, Šamḥat, che “svolse sul selvaggio il compito della donna”, a portare Enkidu da una condizione ferina alla condizione umana. Poi, tutto cambia, l'atteggiamento verso il mondo femminile dei due eroi si fa indifferente, quando non addirittura sprezzante e offensivo, come nel caso di Ištar. E le lamentazioni di Ghilgameš in morte di Enkidu sono la riprova del carattere omosessuale del loro rapporto. Queste constatazioni portano Saporetti ad una riflessione sull'omosessualità nel mondo mesopotamico, schietta e scevra di molte elusioni che spesso si leggono nei commenti al Ghilgameš. È noto, osserva Saporetti, che l'omosessualità non era approvata nel mondo mesopotamico; tuttavia questo avveniva non tanto per motivi morali o religiosi, ma perché ostacolava la riproduzione umana, unica forma di immortalità per un uomo e per una comunità: la conclusione che si trae dal poema è quindi “sii pure omosessuale, ma non dimenticare che tra i fini dell'uomo c'è la procreazione dei figli, futuri genitori dei posteri” (pag. 23).

In conclusione, non si può non essere grati alla casa editrice La Lepre per aver ristampato il volume di Saporetti, e a Saporetti di aver voluto apportare gli opportuni aggiornamenti all'edizione precedente.

Il risultato è uno snello volume che mette a disposizione di tutti, in modo agevole e nel contempo scientificamente rigoroso, un'opera affascinante e ricchissima di suggestioni: non solo la storia, notissima del Diluvio, che volutamente qui non abbiamo menzionato perché troppo nota, quanto l'aspetto poliedrico del personaggio, i duelli, le lotte, la geografia misteriosa, avventurosa e fantastica. Non si sentono echi e anticipazioni di più tarde epiche, come quella omerica, come suggerisce anche Saporetti, o addirittura di elementi della favolistica, che sfiorano le *Mille e una Notte*?

Paola Negri Scafa

NOTIZIE SULLA RIVISTA „GEO-ARCHEOLOGIA“

(Preistoria, Edom e Moab, Bibbia, Egitto, Mesopotamia e Vicino Oriente, Diyala, Medioevo, Grecia e Roma, Archeologia della Russia, Informatica)

“**Geo-Archeologia**” è la rivista dell'Associazione Geo-Archeologica Italiana (Presidente Claudio Saporetti; Segretario Generale Francesco Angelelli). È nata nel 1968 ed ha contenuto numerosi articoli di archeologia e storia (classica, orientale, mesoamericana, medioevale, oltre che di geologia), unitamente a studi e saggi sui Beni Culturali. Riportiamo l'elenco di qualche articolo della rivista apparso negli ultimi 10 anni, con qualche cenno a studi precedenti:

Preistoria F. Angelelli, *Escursioni nell'ambito del ciclo di conferenze “I primi abitanti d'Europa”*, 2010-2, 109; G.Visco-M.Curca, *Geo-Archaeology and Medicine*, “2013/1-2, 53

Edom e Moab; C. Saporetti (a cura di), *Moab*, 2011-1 (N° speciale); Idem, *Premessa*, 2011-1, 9; Idem, *Moab: la Bibbia, gli Assiri e i Babilonesi*, ib., 27; F.M. Benedettucci, *Moab: Egitto e mondo classico*, 2011-1 61;

La stele di Mesha, ib., 65; Idem, *Città e insediamenti del paese di Moab*, ib., 77; Idem, *A Preliminary Study of the Pottery from Tell Al-Mashad (Khirbet 'Ayun Musa)*, 2011-2, 9; Idem, *Le indagini archeologiche nel sito di Tell al-Mashhad (Giordania): le stagioni 1999 e 2000*, 2012/1-2, 17; Idem, *Breve nota su un frammento di faianze da Tell al Mashab (Giordania)*, 2016-1, 9; Idem, *Giovanni Finati. Da Ferrara a Petra: un Italiano in Transgiordania all'inizio del XIX secolo*, 2016-1, 37; *I monumenti della Transgiordania nella letteratura fino al 1920*, 2017-1 (N° speciale.); G. Boccalaro, *Il territorio dei Moabiti*, 2011-1, 13; G. Matini, *Moab: una breve presentazione*, 2011-1, 11: further: C. Saporetti (a cura di), *Studi su Edom* (contributi di C. Saporetti, G. Boccalaro, S. Bazzoni, G. Matini), 2005-1 (N° speciale); Idem (a cura di), *Nabonedo e Sela'* (contributi di H. Qatamin, P. Gentili, C. Saporetti), 2001-1 (N° speciale).

Bibbia: C. Saporetti, *L'Oriente nella Genesi* 2016-1,13, Idem, *I due misteriosi fiumi della Genesi*, 2016-2, 42

Egitto: N. Danelon, *Restituzione topografica di Menfi attraverso filologia, archeologia e telerilevamento*, 2007-2, 9; further: C. Saporetti (a cura di), *Dalla Libia all'Egitto*, 2005 Suppl. (N° speciale, contributi di F. Angelelli, L. Bortolani, C. Saporetti, C. Liuzza, P. Del Vesco).

Mesopotamia Vicino Oriente: G. Tabita, *Il Parco archeologico di Yese-mek in Turchia. Un esempio di museo all'aperto*, 2007-2, 45; G. Godart, *mostra "Turchia. Settemila anni di Storia"*, 2007-2, 119; C. Saporetti, *Il diluvio*, 2007-2, 83; Idem, *La spirale e la Torre di Babele*, 2011-2, 63; Idem, *recensione a Sitchin, Il pianeta degli dei*, 2014-2, 57; Idem, *Un pensiero sulla Sindone*, 2016-2, 53 (further: Idem, *Dati avversi alla datazione della Sindone con il C14*, 1998-1, 30); G. Matini-C. Saporetti, *Alcune considerazioni sul Poemetto Enki e Ninmah*, 2016-1, 21; Further: C. Saporetti (a cura di), *Il diluvio nelle narrazioni della Mesopotamia* (contributi di C. Saporetti, A. Vivian, L. Troiani), 1982-2 (N° speciale); Idem, *I miti della creazione nel Vicino Oriente Antico* (contributi di G. Pettinato, L. Cagni, E. Bresciani, L. Troiani, G. Castellino) 1984-1 (N° speciale); Idem, *Il trasferimento dei beni nel matrimonio privato del Vicino Oriente Antico* (contributi di G. Castellino, L. Cagni, C. Saporetti, P. Negri, P. Marrassini, M.C. Betrò, A. Tosato, F. Imparati, D. Foraboschi) 1094-2 (N° speciale).

Diyala: C. Saporetti, *Ešnunna. Una bibliografia*, 2007-1 (N° speciale); G. Tabita, *Considerazioni sull'iconografia dei mostri a due teste per una rilettura dei miti sotterranei nella glittica paleo-babilonese della Valle della Diyala* (Iraq), 2009-2, 39; C. Saporetti-S. Viaggio, *Bibliografia di Ešnunna-Aggiornamento I*, 2009-2, 114; G. Boccalaro, *La Valle della Diyala e la geologia della Penisola Araba*, 2011-2, 73; G. Matini- C. Saporetti, *Bibliografia di Ešnunna-Aggiornamento 2*, 2016-1, 39. Further: C. Saporetti (a cura di), *Siti storici nella Valle della Diyala: passato e presente* (contributi di C. Saporetti, S. Viaggio, F. Valle, M. Repiccioli, P. Gentili) 2000-1 (N° speciale)

Medioevo: C. Saporetti, *La cripta di Anagni*; Idem, *Alcune considerazioni personali dopo un viaggio in Armenia* 2015-1, 9; Idem, *Su un capitello del chiostro di Cefalù: dai ruderi al mistero* 2015-1, 35

Grecia e Roma: G. Tabita, *Percorsi coloniali greci in Siria. Il caso di Minna*, 2007-2, 27; L. Fuduli, *Su alcuni edifici antichi dal territorio di Αλοπιον: note preliminari*, 2007-2, 95; M. Picarreta, *Studi ed analisi delle antiche concrezioni di calcare della fontana del Santuario di Ercole Vincitore a Tivoli*, 2009-2, 9; F. Di Gregorio-A. Di Gregorio, *Le cave romane di marmo giallo antico di Chemtou (Tunisia)/The Ancient Roman yellow marble quarries at Chemtou (Tunisia)*, 2009-1, 13; Idem, *Il paesaggio delle miniere di Pericle/The mineralogical Landscape of Pericles*, ib., 85; M. Di Filippo-M. Di Nezza-F. Cecchini-S. Margottini-S. Santoro, *Anfiteatro romano di Durazzo: rilievi geofisici ed emergenze archeologiche/The Roman Amphitheatre in Durazzo (Durres): geophysical surveyes and archaeological emergences*, 2009-1, 33; C. Saporetti, *Breve storia dei ruderi di Roma*, 2007-2, 71; Idem, *la Mostra "Da Petra a Shawbak"*, 2009-2, 97; Idem, *Convegno Internazionale di studi sulla Magna Grecia*, 2010-2, 103; Idem, *Sulle orme del Cristo*, 2009-2, 79; *Il "Quinto Vangelo", La Sindone/The Shroud: the Fifth Gospel*, 2010-1 Suppl.; Idem, *recensione a La grande Storia*, 2011-2, 87 [Sindone]; Idem, *Alcune testimonianze sul mosaico [romano] di Milazzo*, 2014-2, 43; D. Gori, *Il Tempio di Diana Facellina e la Battaglia del Nauloco*, 2015-1, 87; R. Franco, *Studio archeometrico in un frammento di macina rinvenuto nel geoarcheosito di Monte Alburchia (Sicilia centro-settentrionale)*, 2016-2, 19. further: G. Fuduli-C.

Saporetti (a cura di), *Archeologia a Milazzo. Prospettive di ricerca e di conservazione* (contributi di B. Cannistrà, C. Saporetti, E. Buzzanca, P. Griffo, L. Bernabò-Brea – M. Cavalieri, G. Tigano, G. Fuduli, C. Fulco), 1994-1 (N° speciale); C. Saporetti (a cura di), *Parchi geo-archeologici* (contributi di C. Saporetti, R. Bosi, G. Boccalaro/M.G. Leonetti/ G. Messineo, A. Pelosi, G. Boccalaro, C. Giardino, V. Zarattini), 1991-1 (N° speciale).

Archeologia della Russia: V.O. Anyskin, *Ancient slavonic archaeological complexes included into the international touristic route “to the roots”*, 2013/1-2, 15; A.V. Kenig, *Archaeological heritage of UGRA in the system of tourism development: a case study of Sogom archaeological region*, ib., 37; M.Y. Mazhar, *Inclusion of objects of archaeological tourism in the territorial tourist-recreational system of the Smolensk region in Russia*, ib., 43.

Informatica: Saporetti (a cura di), *Assiriologia ed Egittologia nell’Informatica pisana* (contributi di C. Saporetti, A. Ghiroldi, P. Gentili, M. Casini, E. Bresciani, M.C. Betrò, S. Volpi, C. Sturtenwagen, A. Avanzini) 1990-1 (N° speciale); Idem, *Il Progetto “Duplicazione e Rinascita”* (contributi di C. Saporetti, S. Ticca, S. Viaggio, M. Repiccioli, D. Socci, P. Negri Scafa/S.Petronilli, M. Pompeo) 2007-1 (N° speciale).

Other: G. Matini, *recensione a Saporetti, I segreti dell’archeologo (2009)*, 2009-2, 112; G. Falaschini, *Le scritte di Tummo-Libia*, 2009-1, 119; F. Angelelli-T. Skovitina, *Geomorphological and geoarchaeological aspects of geotourism in the Gallura region (North-eastern Sardinia, Italy)*, 2013/1-2, 21; C. Saporetti, (a cura di), *Fidenza e il suo territorio* (contributi di C. Saporetti, M. Catarsi, Dall’Aglia/ P.L. Dall’Aglia/G. Marchetti/C. Tellini, M. Marini Calvani, G. Ponzi, M. Bonatti Bacchini, P. Mezzadri, A. Orzi) 1989-1 (N° speciale [Roma, Medioevo, Geologia])

“Geo-Archeologia” è pubblicata on-line dal N° 2013/1-2. La rivista è semestrale.

“BUONO COME IL PANE ...”

A proposito di uno scavo in Giordania

Forse è stato trovato il più antico pane del mondo; ha circa 14.400 anni ed è stato scoperto a Shubayqa, una remota località della Giordania; ne danno notizia i *Proceedings of the National Academy of Sciences* (PNAS) del Luglio 2018.

A Shubayqa 1, situata a circa 132 km a Nord-est della capitale nel Deserto Nero, una missione archeologica composta da ricercatori dell'Università di Copenhagen, dell'University College di Londra e dell'Università di Cambridge ha scoperto un sito natufiano di cacciatori – raccoglitori risalente al Tardo Epipaleolitico.

La missione, che opera in collaborazione con il Dipartimento delle Antichità della Giordania dal 2012 sotto la guida del prof. Tobias Richter dell'Università di Copenhagen, ha messo in luce le strutture di questo interessante sito che negli anni '90 del secolo scorso era stato identificato da una missione inglese.

Il sito di Shubayqa è stato un insediamento abitato in due periodi diversi: il più antico, Shubayqa 1, è stato abitato da cacciatori - raccoglitori dell'antico Natufiano (14.600 - 11.600 anni fa) ed insieme a el-Wadi Terrace è uno dei più antichi siti natufiani del Vicino Oriente. Sono state trovate due strutture in pietra ben conservate sovrapposte, la più antica delle quali, Struttura 1, è un edificio semisotterraneo con un pavimento in basalto. Al centro è stato trovato un largo focolare circolare in pietra (Fig. 1).

Il ricco corredo di oggetti ritrovati è tipicamente natufiano e comprende pietre scheggiate, macine in pietra, ossa di animali e resti di piante. Tuttavia la scoperta più interessante è costituita da 24 resti di pane carbonizzato; si tratta di un pane schiacciato che ricorda forme posteriori.

L'elemento di grande interesse, oltre all'antichità dei ritrovamenti è costituito dalla composizione di questo pane schiacciato: l'analisi al microscopio e al microscopio elettronico a scansione (SEM) ha evidenziato che il pane era composto da cereali selvatici: farro, grano, orzo, avena, dei quali sono state identificate e studiate anche le microstrutture.

Le indagini archeobotaniche inoltre hanno messo in evidenza che almeno 95 tipi di taxa, il più comune dei quali è costituito da tuberi della lisca bianca (*Bolboschoenus glaucus*); altre piante comprendevano crocifere (*Cruciferae*) e legumi (*Trigonella / Astragalus*).

L'importanza della scoperta è notevolissima; in primo luogo emerge il problema di definire cosa sia il pane e se i resti di Shubayaqa possano già essere definiti pane.

Inoltre la tipologia dei cereali selvatici prescelti per la preparazione di queste schiacciate, unitamente ad altri resti paleobotanici, fornisce interessanti indizi ed indicazioni sul modo in cui gli abitanti del sito selezionavano e trattavano piante commestibili. E questo può costituire un importante indizio sulle modalità con cui l'uomo sarebbe arrivato all'agricoltura inaugurando quel periodo che chiamiamo Neolitico.

Non va trascurato poi il fatto che l'impiego di macine, coerenti con la situazione attestata per l'Epipaleolitico, e di cereali schiacciati, con la preparazione di farine setacciate, possa essere stato collegato a forme di divisione del lavoro, con tutte le possibili implicazioni riguardanti l'organizzazione sociale.

Inoltre la struttura elaborata del sito dimostra forme di sedentarizzazione che preludono ad un più complesso rapporto con l'ambiente, con diverse forme di nomadismo e di utilizzo dell'ambiente. Anche in questo caso è possibile rilevare indicazioni per la sedentarizzazione che caratterizzerà il Neolitico.

Inoltre i risultati delle accuratissime indagini archeobotaniche possono favorire una ricostruzione dell'ambiente e del clima dell'epoca, andando ad aggiungersi agli ormai alquanto numerosi dati che provengono da vari siti del Vicino Oriente Antico. La peculiarità dei dati di Shubayaqa è che sono certamente più antichi della grande maggioranza dei dati disponibili, ampliando così l'arco temporale su cui lavorare.

E da ultimo una piccola notazione tecnologica: molte sono state le indagini tecnologiche impiegate per investigare su questi resti, ma le risultanze hanno posto nuove domande, sollecitando i ricercatori ad affinare maggiormente le loro tecniche. E così il passato ci proietta verso il futuro.

Paola Negri Scafa

Bibliografia:

Amaia Arranz-Otaegui, Lara Gonzalez Carretero, Monica N. Ramsey, Dorian Q. Fuller, Tobias Richter "Archaeobotanical evidence reveals the ori-

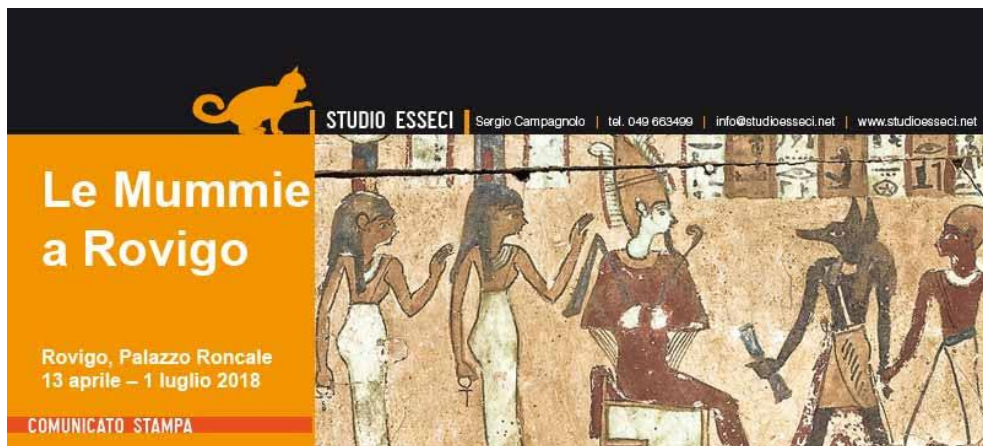
gins of bread 14,400 years ago in northeastern Jordan”, *PNAS*, 115 (31-7-2018), pp. 7925–7930
(www.pnas.org/cgi/doi/10.1073/pnas.1801071115)



Fig. 1 - Shubayaqa 1, con il più antico focolare del sito dove sono stati trovati i resti delle schiacciate simili al pane. (Tratta dall'articolo citato in bibliografia)

COMUNICATI STAMPA

LE MUMMIE DI ROVIGO



Le due mummie conservate all'Accademia dei Concordi saranno oggetto di una complessa indagine scientifica prima di essere esposte, per un restauro condotto di fronte al visitatore, dal 13 aprile al primo luglio in una importante mostra in Palazzo Roncale.

In essa, accanto a "Meryt" e "Baby" - i nomignoli attribuiti alle due mummie - saranno esposti i reperti dell'intera Collezione Valsè Pantellini, forte di più di 500 pezzi.

Per molti sarà una sorpresa scoprire che a Rovigo, ed esattamente nei grandi depositi dell'Accademia dei Concordi, si conserva la collezione di reperti egizi numericamente più consistente del Veneto. Primato non da poco se si tiene conto che il Veneto è stato terra di Giovanni Battista Belzoni e di figure come il rodigino Giovanni Miani, esploratore delle sorgenti del Nilo.

Tra il 1878 e il 1879, l'arrivo a Rovigo dei 5 capienti cassoni zeppi di reperti egizi, provenienti da Alessandria d'Egitto, risultò il frutto di una fortunata coin-

cidenza, oltre che della volontà dei responsabili dell'Accademia di arricchire le collezioni della loro istituzione.

Il caso è incarnato dalla figura di Giuseppe Valsè Pantellini (Rovigo 1826 - Fiesole 1890). Questo rodigino, in esilio a causa della partecipazione ai moti d'insurrezione del Polesine nel 1848, trovò rifugio al Cairo. Qui prese in gestione, e poi in possesso, il Grand Hotel. La struttura, rinominata New Hotel, diventò, per la posizione strategica e per le doti organizzative di Valsè Pantellini, un punto di riferimento per i viaggiatori del tempo, nobili, agenti dei consolati e ricchi provenienti da tutto il mondo. Al Grand Hotel del Cairo si aggiunse presto l'elegante Hotel d'Europe, altra meta fondamentale per i viaggiatori in arrivo o transito e, soprattutto, per alcuni egittologi di grande fama, quali Auguste-Édouard Mariette e Gaston Camille Charles Maspero. In occasione dei festeggiamenti per l'apertura del Canale di Suez, Valsè Pantellini venne scelto dal Vicerè d'Egitto per alloggiare e assistere gli illustri ospiti internazionali.

Fu tale la fama dell'imprenditore, che, nel 1877, l'allora Presidente dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, Lorenzoni, si rivolse al talentuoso concittadino nel tentativo di realizzare un museo egizio nella città natale. Appello accolto dal Pantellini che, tra il 1878 e il 1879, riunì e inviò a Rovigo i preziosi reperti tanto ambiti. In Accademia, alla donazione Valsè Pantellini andarono poi ad aggiungersene altre di minore consistenza: un numero imprecisato di reperti dal Basso Egitto da parte di Lodovico Bassani, sette frammenti di statuette donate dall'ingegner Eugenio Piva nel 1893 e sette reperti appartenuti alla famiglia Silvestri.

Le due mummie, una di giovane donna ("Meryt") e l'altra di un ragazzo ("Baby"), reperti di punta della donazione Valsè Pantellini, vennero conservate in una teca nella posizione che avevano al loro arrivo dall'Egitto: "Baby" adagiato su "Meryt", quasi come se la donna, anche nell'Oltretomba, volesse proteggere il cucciolo d'uomo.

Per gli esami cui i due reperti saranno sottoposti, *Meryt* e *Baby* saranno per la prima volta separati. L'una a l'altra delle mummie rodigine saranno oggetto di una precisa campagna diagnostica che prevede la loro datazione col metodo del carbonio C14, la tomografia computerizzata (TAC), la scansione con laser scanner 3D. Il prelievo dei campioni sarà effettuato negli ambienti dell'Accademia da personale specializzato; subito dopo le mummie saranno trasferite presso la struttura ospedaliera di Santa Maria della Misericordia, per la TAC.

L'importanza dell'operazione è evidente ed errori non sono concessi. Per questo per gli interventi sulle due mummie sono stati mobilitati i maggiori specialisti.

La curatela scientifica è stata affidata al gruppo di lavoro *Egitto Veneto*, con il coordinamento del prof. Emanuele Ciampini e della dott.ssa Paola Zanovello, che ha studiato e catalogato, negli anni passati, il fondo archeologico dell'Accademia dei Concordi di Rovigo.

Partner del progetto sono l'Università degli Studi di Padova e l'Università Ca' Foscari di Venezia, che assicurano il supporto scientifico nei vari settori di competenza: medicina e antropologia, in particolare, essendo due corpi umani l'oggetto di studio. Alla ricostruzione tridimensionale dei corpi provvederanno gli specialisti dell'Università di Padova.

Infine sui tessuti delle bende che avvolgono il corpo e su quelli che lo accompagnano, andrà fatta una campagna diagnostica che comprenda la datazione al carbonio e che sarà eseguita dal laboratorio di riferimento del Museo Egizio di Torino.

A conclusione di questa complessa fase di indagine, sarà avviato il restauro di *Meryt e Baby*. L'intervento è stato affidato a Cinzia Oliva, tra i massimi esperti in Italia del settore, attiva presso il Museo Egizio di Torino e con una pregressa esperienza molto importante: in particolare ad inizio del 2017 ha curato il restauro aperto della Mummia di Usai presso i Musei Civici di Bologna, riscuotendo un importante successo di pubblico e critica.

Per scelta di Accademia dei Concordi e di Fondazione Cariparo, che per questo importante evento si sono avvalse della collaborazione tecnica di Arcadia Arte, il restauro sarà aperto al pubblico e avverrà in Palazzo Roncale dove diverrà il fulcro attivo di una esposizione che presenterà ai visitatori l'intera Collezione Egizia rodigina.

La visita alla mostra "Le Mummie a Rovigo" diventa una esperienza davvero unica alla scoperta di una città e di un territorio dalle mille sorprese culturali, paesaggistiche e gastronomiche. Rovigo Convention & Visitors Bureau, in occasione dell'evento, promuove IDEEweekend per scoprire quel patrimonio artistico culturale presente nella città di Rovigo e nel Delta del Po, dove storia e natura, tradizione e innovazione sono espressione della ricchezza delle piccole destinazioni turistiche italiane.

NUOVO MUSEO DIOCESANO DI FELTRE E BELLUNO



A Feltre, a partire dal 12 maggio, il nuovo Museo Diocesano di Feltre e Belluno svela tutti i suoi tesori.

Il completo recupero dell'antichissimo Palazzo dei Vescovi, posto sulla sommità di Via del Paradiso, al vertice del quadrante occidentale della storica 'Città Verticale', ha consentito alla Diocesi di Feltre e Belluno di dispiegare nelle 27 sale i suoi tesori d'arte e di fede.

Amalgamandoli sapientemente ad un contenitore che testimonia con i suoi affreschi (notevole il grande intervento mantegnesco nell'androne di ingresso) e le sue architetture, lo stratificarsi di una storia millenaria.

Il suggestivo allestimento è riuscito a creare una perfetta simbiosi tra le antiche pietre, i preziosi affreschi murali sopravvissuti alle ingiurie dei secoli e degli uomini, ed i tesori che qui sono stati concentrati, provenienti dai moltissimi conventi, monasteri, certose e chiese delle vallate feltrine e bellunesi.

Tesori che spesso sono esempi della raffinatissima arte della lavorazione delle pietre, dei metalli e soprattutto del legno che nei secoli passati ha contraddistinto questi territori.

Notevolissima, ad esempio, la collezione di sculture lignee del nuovo Diocesano, che annovera, tra le tante, l'emozionante 'parata' dei 12 Apostoli o un intenso compianto o ancora un fanciullesco San Giorgio e il drago.

Il nuovo Diocesano esprime attenzione anche nei confronti delle grandi personalità artistiche di questo magnifico territorio. Espone, ad esempio, quella che è la maggiore collezione di sculture di Andrea Brustolon, 'il Michelangelo del legno', come ebbe a definirlo Honoré de Balzac. Oppure l'importantissimo gruppo di dipinti a tema sacro di Sebastiano Ricci, anch'egli bellunese di origine. O uno straordinario Tintoretto, firmato.

Sculture e dipinti ma anche oreficerie. Che in questo Museo si mostrano con reperti di importanza mondiale. A partire dal mitico calice paleocristiano del Diacono Orso, il più antico calice eucaristico dell'Occidente. Un oggetto che per alcuni

studiosi, soprattutto del mondoinglese, riporta al Santo Graal. Non meno notevole è il raffinato Reliquiario a busto di San Silvestro Papa, proveniente dalla Certosa diFirenze, capolavoro di Antonio di Salvi, allievo del Pollaiuolo.

Sorpresa dopo sorpresa, il percorso conduce sino al contemporaneo, con un giusto omaggio ai grandi maestri del territorio feltrino ebellunese e con l'accoglienza di due opere che Mimmo Paladino e Arnaldo Pomodoro hanno creato proprio per questo Museo.

Tutto in un Palazzo-castello che nei millenni si è stratificato su un insediamento già preromano, poi trasformato in sistema fortificato inepoca medievale e ancora in un sontuoso palazzo veneziano e infine adattato, in epoca barocca e poi neo-classica, al mutare dei tempi edei gusti. Nel 'Paradiso' che domina Feltre, la bellissima 'città verticale' dove coesistono Medioevo e Rinascimento.

Tutto intorno le Prealpi Feltrine che introducono al Parco delle Dolomiti. E' in questo ambiente bellissimo, Patrimonio dell'Umanità, che ilvisitatore del nuovo Diocesano è invitato a percorrere anche l.Itinerario Sacro che, trovando epicentro proprio nel Museo, conduce da un lato al Convento Santuario dei Santi Vittore e Corona (affreschi giotteschi, in una costruzione di suggestione unica) e dall'altro alla Certosadi Vedana, meraviglia rinascimentale immersa nei boschi in terra di Sospirolo. Per poi percorrere, se si vuole, La via degli Ospizi, l'antichissimo itinerario che parte dalla Certosa per giungere in valle Imperina, lungo la direttrice della Val Cordevole, da sempre uno deicollegamenti nord-sud più importanti di questa porzione dell'arco alpino.

Il nuovo Museo Diocesano, diretto da mons. Giacomo Mazzorana, è il frutto della collaborazione tra la Diocesi di Belluno-Feltre, la Regionedel Veneto, l'Unione Montana Feltrina, le Soprintendenze per i Beni Artistici e Storici, per i Beni Architettonici e Ambientali e per i BeniArcheologici del Veneto, con il fondamentale contributo di Fondazione Cariverona.

EGITTO RITROVATO

STUDIO ESSECI | Sergio Campagnolo | tel. 049 663499 | info@studioesseci.net | www.studioesseci.net

Egitto ritrovato.
La collezione
Valsè Pantellini

Rovigo, Palazzo Roncale
13 aprile – 1 luglio 2018

EGITTO RITROVATO
LA COLLEZIONE VALSÈ PANTELLINI

ROVIGO
PALAZZO RONCALE
14 APRILE
1 LUGLIO 2018

INVITO

Il meglio di 500 reperti in mostra al Roncale, intorno a Meryt e Baby

Il meglio dei circa 500 reperti della Collezione Egizia dell'Accademia dei Concordi, sarà in mostra al Roncale, per iniziativa della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo in collaborazione con l'Accademia dei Concordi e il Comune.

Dal 14 aprile al primo luglio, accanto ai preziosi reperti egizi, i visitatori avranno il privilegio, davvero unico, di osservare Cinzia Oliva, tra i massimi esperti in Italia del settore, attiva presso il Museo Egizio di Torino, all'azione su Meryt e Baby, le 'Mummie di Rovigo', per assicurare loro un futuro, oltre al plurimillenario passato.

Notevole l'interesse dell'esposizione, sia pure per 'campioni', della magnifica e praticamente sconosciuta Collezione Egizia patrimonio della Accademia dei Concordi.

Questa annovera circa 600 pezzi, la maggior parte dei quali furono raccolti dal Comm. Giuseppe Valsè Pantellini (1826-1890), rovigino che visse in Egitto nella seconda metà dell'Ottocento.

I reperti coprono un arco di tempo compreso tra il Protodinastico/Epoca Tinita e l'Età Tolemaico-Romana.

Da questo tesoro, gli esperti hanno attinto una precisa selezione, calibrata sugli spazi abbastanza ristretti di Palazzo Roncale.

Oltre alle Mummie, tra i pezzi forti della Collezione va segnalato il celebre cofanetto ligneo per *ushabt* in forma di sarcofago appartenuto al principe Iahmes Sappair, figlio del faraone della XVII Dinastia Seqenera-Djehuty-Aa. Di rilievo anche il sigillo cilindrico, databile alle prime dinastie, due stipiti di falsa porta in calcare bianco con figure a bassorilievo e due frammenti di stipiti con iscrizioni in calcare bianco, provenienti da una mastaba della V Dinastia, una stele familiare databile al tardo Medio Regno, due frammenti di una grande stele d'Età Ramesside, una serie di bronzetti votivi di divinità e numerose statuine funerarie, tra le quali dodici esemplari databili alla XXV Dinastia o all'Età Napatea.

Nella Collezione si ammirano inoltre numerosi amuleti risalenti principalmente all'Età Tarda, una notevole maschera di sarcofago in legno dipinto, due frammenti di cartonnage di mummia, una statua lignea che raffigura Anubi in forma di sciacallo seduto, una stele policromalinea di Epoca Tolemaica, una statuina lignea che raffigura Ptah-Soqar-Wsir e un fragile contenitore per cosmesi a forma di donna.

Testimonianze scelte di una Collezione di tutto rispetto e di certo la maggiore presente, per numero di reperti e per il loro interesse, in territorio veneto.

Davvero curiosa anche la sua storia. A inviarli dall'Egitto a Rovigo provvide un personaggio all'epoca famoso: Giuseppe Valsè Pantellini (Rovigo 1826 - Fiesole 1890). In occasione dei festeggiamenti per l'apertura del Canale di Suez, Valsè

Pantellini viene scelto dal Vicerè d'Egitto per alloggiare e assistere gli illustri ospiti internazionali.

AZTECHI MAYA, INCA



Aztechi, Maya e Inca

**giocavano a calcio molto prima degli europei,
con tanto di tifo e di scommesse.**

**A Faenza, Museo Internazionale delle Ceramiche
in mostra gli antenati di Ronaldo e Messi**

A Faenza, la spettacolare mostra che il MIC Museo Internazionale delle Ceramiche dedica a 'Aztechi, Maya, Inca e le culture dell'antica America' (dall'11 novembre al 28 aprile prossimi, a cura di Antonio Aimi e Antonio Guarnotta) stupirà i visitatori non soltanto per la strepitosa bellezza e raffinatezza delle ceramiche esposte – veri e proprio capolavori d'arte - ma anche per i molti, curiosi spunti di approfondimento che arricchiscono l'esposizione.

Uno dei più curiosi riguarda l'invenzione del gioco con la palla, che può essere considerato progenitore del nostro calcio e di tutti gli sportin cui si usa una palla che rimbalza.

Infatti negli altri giochi dell'antichità e degli altri continenti che potrebbero rivendicare un legame analogo si usavano palle che non rimbalzavano.

Lo illustra, nel catalogo edito da Silvana che accompagna la mostra, Antonio Aimi. 'Il gioco della palla – scrive Aimi - era presente in molte culture dell'antica America, dalla Mesoamerica alle Ande Meridionali, dall'Area Intermedia all'Amazzonia, ma non nell'Area Peruviana'.

Quello praticato nella Mesoamerica può essere considerato il gioco a squadra più antico del mondo, che aveva una centralità sconosciuta altrove e che ha lasciato monumenti impressionanti (il campo da gioco di Chichen Itza è lungo 168 metri) e paraphernalia straordinari.

Il gioco della palla poteva essere praticato – continua il prof. Aimi - in spazi aperti o in costruzioni apposite, gli sferisteri, strutture allungate a forma di ‘I’, che erano delimitati o da bassi muretti o da grandi costruzioni con pareti inclinate o verticali, in cui, a partire dall’Epiclassico, erano inseriti degli anelli. Il terreno degli sferisteri era diviso a metà dai marcadores che delimitavano il campo di ogni squadra. Il gioco era la reiterazione di eventi dei miti cosmogonici di cui erano stati protagonisti gli eroi culturali e gli stessi dei... Pur essendo nato come rituale religioso, nel corso del tempo il gioco della palla acquisì sempre più una componente profana, tant’è vero che le cronache riferiscono che alla vigilia della Conquista le partite erano accompagnate da un ‘tifo’ appassionato e da numerose scommesse’.

Ma come si svolgevano quelle partite? I palloni usati erano più piccoli degli attuali. Il loro diametro non superava i 15 centimetri. La palla poteva essere colpita solo con le anche, le cosce o le ginocchia e ogni squadra doveva rinviare la palla nel campo degli avversari senza farla uscire dallo sferisterio, né farle toccare il terreno. Vinceva chi, commettendo meno errori, arrivava a totalizzare per prima un determinato punteggio.

Ma quelle antiche partite anticipano anche altri sport di oggi. ad esempio la pallacanestro. Se, infatti, nel corso delle partite una squadra riusciva a far passare la palla attraverso gli anelli, che, a partire dal Postclassico erano stati collocati ai lati del campo, vinceva *ipso facto* la partita.

‘Nel corso di circa 3000 anni di storia mesoamericana si sono sviluppate – sottolinea l’esperto - diverse varianti del gioco. Nella regione dell’Oaxaca si usava una palla di piccole dimensioni che veniva lanciata con guanti pesanti, nell’Area Maya si giocava anche con una palla di grandi dimensioni (circa un metro di diametro) fatta, probabilmente, di una pelle gonfiata. A Teotihuacan, la grande metropoli che dominò la Valle del Messico durante il Periodo Classico, pare che esistessero anche altri due modi di giocare. Il primo prevedeva di colpire la palla coi piedi, il secondo con una mazza e veniva praticato in un terreno aperto delineato da marcadores verticali, mobili e componibili, che, una volta assemblati, sembravano colonne sormontate da una sfera e da un cerchio’. Come a dire, nulla di nuovo sotto il sole dello sport!

ON THE ROAD VIA EMILIA 187 A.C.



La lunga linea da Est a Ovest, che sembra segnare la rotta del Sole sulla Terra, la Via Emilia, percorsa dal 187 avanti Cristo dai legionari del console Marco Emilio Lepido, da mercanti in viaggio dal Mediterraneo o dal resto d'Europa, da coloni stanziali con i loro attrezzi e raccolti, da viandanti in cerca di fortuna e cavalieri coperti di gloria, ancora oggi – inossidabile al tempo – è luogo di identità, di lavoro e di vita per chi la percorre e per chi la abita, è cerniera fisica e simbolica tra i due mondi che l'Italia unisce e a cui l'Italia appartiene: il Mare Nostrum e il Vecchio Continente, con i loro popoli, le loro culture, i loro scambi.

E' così importante e funziona così bene, la Via Emilia, che è stata affiancata, quasi 'clonata', in una serie di altri *landmark* delle comunicazioni nazionali: la ferrovia storica, l'autostrada, la ferrovia Alta velocità.

E oggi, inanellando le città che sono nate con lei 2.200 anni fa e ancor prima, la Via consolare ospita un fiume di mezzi, pubblici, privati, commerciali, a motore, elettrici, a 'propulsione umana' come la bicicletta.

I rilevamenti dell'Anas, per dare un'idea precisa dell'importanza trasportistica della Via Emilia, evidenziano numeri impressionanti: 136 mila auto e 9.200 camion, in media, ogni giorno dell'anno. Un traffico paragonabile a quello del Grande Raccordo Anulare di Roma.

Una strada, assai nota anche con la sigla SS9, su cui si muovono la vita e lo sviluppo di un sistema-regione, l'Emilia-Romagna, e di un sistema di portata nazionale e internazionale, quale l'Italia settentrionale.

Quell'intuizione di Marco Emilio Lepido, in altre parole, è oggi un asse strategico della mobilità e della logistica italiana.

Non c'è contemporaneità e non c'è futuro, senza passato e senza una piena coscienza di quel passato. Non c'è passato, d'altro canto, che non abbia nutrito speranze e idee di futuro, che sono ora il nostro presente.

Giusto dunque che la grande mostra archeologica *On the road. Via Emilia 187 a.C.* dedicata alla Strada consolare e al suo Fondatore – a cura di Luigi Malnati, Roberto Macellari e Italo Rota, nel Palazzo dei Musei Reggio Emilia fino al primo luglio prossimo – si arricchisca di nuove suggestioni proposte oggi nel Roadshow #Congiunzioni promosso in occasione dei 90 anni di Anas e realizzato dalla stessa Azienda, che fa tappa a Reggio Emilia, il 27 e 28 aprile, proponendo la mostra fotografica *Mi ricordo la strada* – a cura di Emilia Giorgi e Antonio Ottomanelli - con una sezione dedicata alla Via Emilia dell'Italia del Boom economico del secondo dopoguerra.

La proposta di Anas si associa perciò a *On the road*, di cui l'Azienda ha reso possibile anche la Guida alla visita, quale arricchimento attraverso una dimensione definibile – in maniera non più di tanto paradossale – di 'archeologia del contemporaneo'.

La mostra *On the road. Via Emilia 187 a.C.*, articolata in 400 reperti, diversi dei quali di assoluta importanza storico-archeologica, offre al pubblico un racconto su due livelli: il sotto', ovvero la storia antica di questa colossale opera viaria, e il sopra', ovvero l'attualità della Via Emilia. Le immagini storiche che Anas propone a corredo della grande esposizione giungono a completare quel progetto culturale e allestitivo, contribuendo in maniera significativa alla sua declinazione nel Contemporaneo.

In realtà le immagini fotografiche che Anas propone appartengono anch'esse al registro del ricordo, ma ad un ricordo che permane ancora nella memoria di molti. Offrono un intenso *amarcord* sulla Via Emilia nel secondo dopoguerra, tra gli anni .50 e .60 del Novecento. Ci riportano ad una Via Emilia calcata da biciclette e cavalli, rare auto e motociclette per arrivare fino alla Fiat 600 del boom economico che solca un'Emilia fiancheggiata da cartelloni pubblicitari che fotografano consumo e benessere. Nel racconto è tutto il territorio che si specchia in una strada operosa che diviene essa stessa paesaggio e sfondo, luogo di passaggio e costruzione, che ritrae operai al lavoro, uomini affacciati sull'uscio delle porte, chiese che sorgono ai bordi della strada, case cantoniere come benevole vedette di un'Italia in perenne corsa e trasformazione. Quell'Italia che arriva fino a noi, con le varianti alla statale pensate per alleggerire il traffico dai centri abitati e il nuovo ponte sul fiume Po. Immagini in bianco e nero di un 'altro ieri' che ha creato l'oggi.

'Un'occasione preziosa per celebrare – affermano Ennio Cascetta e Gianni Vittorio Armani, presidente e amministratore delegato di Anas - il ruolo fondamentale che Anas ha avuto nella modernizzazione del Paese, influenzandone lo sviluppo economico e culturale, dalla data di fondazione dell'AASS nel maggio del 1928 fino all'ingresso nel Gruppo FS Italiane a gennaio del 2018, solo l'ultimo dei passi compiuti nel processo di continua trasformazione di un'Azienda che non si è fermata mai'.

‘Con questa importante nuova ‘sezione’, *On the road. Via Emilia 187 a.C.* approfondisce ulteriormente – sottolinea Elisabetta Farioli, direttore dei Musei Civici di Reggio Emilia - la storia ma anche l’attualità della strada consolare voluta da Marco Emilio Lepido e che da lui assume il nome. Allora rappresentava la strada utilizzata dall’esercito per difendere ed espandere i confini dell’Impero ma anche uno dei primi esperimenti urbanistici dell’antichità. I nuclei urbani che si trovavano sull’itinerario erano edificati ad una distanza media l’uno dall’altro di circa 25 chilometri, corrispondenti ad una giornata di marcia dell’esercito’.

La Via Emilia fa parte di quella fitta e razionale rete di strade consolari dell’Impero romano di cui la rete Anas attuale è l’erede diretto e naturale, con tracciati che a volte riprendono gli itinerari dell’antichità.

La Strada Emilia taglia in due la regione come una spada. Da Rimini a Piacenza divide e unisce l’Emilia-Romagna per arrivare sino a San Donato Milanese in Lombardia, collegando un territorio caratterizzato da paesaggi ampi e mille paesi che appaiono come una città continua.

Per tutto il corso dell’Ottocento e del Novecento, fino ad oggi, il territorio è rimasto profondamente influenzato da quest’arteria che attraversa e fiancheggia, quasi accompagnandoli, i principali capoluoghi della regione, ad eccezione di Ravenna e Ferrara, mantenendo il ruolo di direttrice tra il nord e il centro della penisola italiana. Ad allargare gli orizzonti e i collegamenti con il resto d’Italia ci pensò anche la ferrovia che arrivò a Bologna nel 1859 via Milano-Piacenza e, nel 1864, il primo attraversamento dell’Appennino verso Firenze. In un’Italia che iniziava ad unirsi, erano le infrastrutture ad agire da collante tra i territori.

Perché da 22 secoli la Via Emilia è più una dimensione che un puro itinerario stradale.

IL CAVALLO – 4.000 ANNI DI STORIA



Il tema che la Pinacoteca cantonale Giovanni Züst di Rancate (Cantone Ticino) affronta nel suo consueto appuntamento con il collezionismo, quest’anno si presenta di particolare suggestione.

Proveniente dalla Collezione Giannelli, una delle più importanti al mondo nel settore, ad essere proposta è una originale, straordinaria parata di ‘morsi da cavallo’, comprendente esemplari unici o comunque rarissimi di epoca mesopotamica, greca, romana, medievale e rinascimentale, con alcuni pezzi che risalgono addirittura al 1.400 a.C.

Le serie che riuniscono i morsi italici e quelli dell’antico Luristan (regione montagnosa degli Zagros), presenti nella Collezione, sono considerate ineguagliabili per la loro rarità e loro bellezza.

La mostra ‘*Il Cavallo: 4’000 anni di storia. Collezione Giannelli*’ è promossa dalla Pinacoteca Züst ed è curata da Alessandra Brambilla e Claudio Giannelli. Si potrà ammirare nella Pinacoteca di Rancate dal 6 maggio al 19 agosto. Non solo morsi, speroni e staffe, in mostra. La millenaria frequentazione uomo-cavallo vi è documentata anche attraverso dipinti, incisioni e libri antichi. Non manca nemmeno un raro cavallo a dondolo di epoca settecentesca, appartenuto ad un rampollo di nobilissimo lignaggio.

Il sottotitolo dell’esposizione sottolinea come siano ‘appena’ 4.000 gli anni che hanno visto il fiero quadrupede diventare ‘*Equus frenatus*’ (‘cavallo imbrigliato’), ovvero un cavallo regolato nei suoi movimenti e nella sua andatura attraverso il morso.

Quattromila anni possono sembrare molti ma sono un battito di ciglia se rapportati ai 4 milioni e più di anni di storia del genere *Equus*, che ha dato origine a tutti i cavalli contemporanei, agli asini e alle zebre. Risale a circa 700 mila anni fa il genoma del più antico cavallo che sia stato finora sequenziato. Si tratta di un *Equus lambei*, le cui ossa sono state rinvenute nel terreno perennemente ghiacciato del territorio canadese dello Yukon. Tra i 40 e i 50 mila anni fa, si colloca la comparsa del cavallo domestico (*Equus caballus*) di oggi si contano circa 400 razze diverse, con specialità di ogni tipo, dal traino alla corsa.

Ancora più recentemente, appunto all’incirca 6’000 anni fa, i nomadi delle steppe asiatiche addomesticarono probabilmente i primi cavalli.

E da quel momento, il rapporto tra l’uomo e l’animale si è fatto intenso, persino simbiotico.

La mostra prende il via presentando proprio i manufatti di una di queste popolazioni, gli Sciti, che si muoveva in quei territori, per proseguire con gli eccezionali morsi provenienti dal Luristan, regione montuosa dell’attuale nord-ovest iraniano. Si prosegue quindi con un viaggio attraverso i secoli e le civiltà: etruschi, greci, romani, per arrivare al Rinascimento e ai giorni nostri.

Sino a decenni recenti, ma ancora oggi in alcune parti del pianeta, il cavallo è stato ed è il ‘motore’ vivente delle attività agricole, dei trasporti, delle guerre. Da 4’000 anni è l’ammirato compagno dell’uomo nello sport e nelle parate. Simbolo del prestigio che in tutte le civiltà e società ha ammantato il cavaliere e, per riflesso, la sua cavalcatura.

Il morso, oltre che simbolo di potere, è stato spesso un mezzo estetico di ostentazione della ricchezza, una chiave di identificazione e riconoscimento sociale ed anche oggetto rituale.

Ogni civiltà, ogni epoca, ogni terra ha contribuito all'elaborazione del morso. Nel corso dei secoli i fabbri hanno prodotto degli oggetti a volte simili, ma in numerosi casi i manufatti così creati hanno assunto fogge anche molto diverse.

Artigiani-artisti, i fabbri hanno accompagnato la storia dell'equitazione producendo oggetti che vanno ben al di là della semplice funzione di strumento di comunicazione tra il cavaliere ed il suo cavallo, ponendosi come veri e propri capolavori d'arte.

In mostra, accanto ai morsi, sono esposte altre 'eccellenze' della Collezione Giannelli, naturalmente tutte incentrate intorno al Cavallo. Dai primi testi rinascimentali dei grandi maestri (Grisone, Pignatelli, Fiaschi, Ferraro, ecc.) all'Encyclopédie, con le illustrazioni riservate all'equitazione. Insieme a dipinti, incisioni, disegni, sculture. Ma anche particolari e rari accessori quali ipposandali e falere d'epoca romana, staffe in legno scolpito sud-americane, campanelline da cavallo in bronzo mesopotamiche e molto altro ancora.

Tutto a testimonianza di una forte passione e di uno sconfinato amore per il cavallo e di un artigianato che sa farsi grande arte.

ANCORA LE MUMMIE DI ROVIGO



Meryt e Baby emergono dalla loro teca di cristallo.

Emozione nei presenti per una scena che esprimeva la massima tenerezza.

Rovigo. Negli ambienti preclusi al pubblico dell'Accademia dei Concordi, *Meryt* e *Baby* oggi sono emerse dalla teca di legno e cristallo che per oltre un secolo è stata il loro moderno sarcofago.

Le due mummie, l'una di una giovane donna, la seconda di un bambino o bambina, sono state estratte dalla loro teca dalla prof.ssa Paola Zanovello, Università degli Studi di Padova, e dal prof. Emanuele M. Ciampini, Università Ca' Foscari di Venezia, che con la collaborazione del gruppo di ricerca Egitto Veneto dott.ssa

Claudia Gambino, dott.ssa Giulia Deotto e dott. Martino Gottardo sovrintendono alla Operazione Mummie di Rovigo, integralmente finanziata, in stretto accordo con l'Accademia dei Concordi, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

L'emozione dei presenti, e tra loro il Presidente dell'Accademia professor Giovanni Boniolo, è stata enorme. La scena che si è presentata ai loro occhi esprimeva, al massimo livello, tenerezza e protezione.

Si racconta che il piccolo Baby fosse in origine supino sul corpo della giovane donna. Quasi a far intuire un rapporto di protezione mamma- figlio, uniti nel loro sonno eterno.

All'arrivo a Rovigo, i due sono stati 'separati' e Baby adesso riposa ai piedi di Meryt. Entrambi pronti ad essere separatamente esaminati e studiati. E' probabile che, dopo il loro arrivo a Rovigo, la mummia di Meryt sia stata manomessa. Tutto fa pensare che sia stata interamente sbendata, forse per cercare gli amuleti che venivano frapposti tra i resti corporei e le bende. Queste ultime sono srotolate sul fondo della teca, in ordine che appare casuale. I resti della ragazza sono ridotti a poco più che uno scheletro contornato da resti di pelle mummificata.

Dalle poche tracce visibili sulle dita delle mani e dei piedi è chiaro che Meryt venne fasciata con cura e le sue braccia incrociate sul petto.

A conservarsi meglio è il volto di Meryt, volto intorno al quale molto lavoreranno gli esperti.

Baby conserva ancora la forma di piccola mummia. Verosimilmente non lo si è ritenuto così importante da nascondere dei tesori e non lo si è violato. Il piccolo è ancora completamente bendato e coperto da un leggero sudario che non nasconde però la posizione delle braccia e i fragili polsi; due fiocchi, forse in origine rossi, gli cingono le spalle e le gambe.

E'certo lui, oggi, colui che potrebbe riservare le sorprese maggiori. Sia per capire l'età, sia il sesso e il rango sociale. Gli esperti lasciano aperte tutte le ipotesi, compresa quella che la mummia possa essere di un non umano. Solo tac e controlli potranno stabilirlo.

Meryt e Baby sono giunti a Rovigo tra il 1878 e il 1879, all'interno di uno dei 5 capienti cassoni zeppi di reperti egizi, in arrivo da Alessandria d'Egitto.

A inviarli era un personaggio all'epoca famoso: Giuseppe Valsè Pantellini (Rovigo 1826 - Fiesole 1890).

Era tale la fama di questo imprenditore che, nel 1877, l'allora Presidente dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, Lorenzoni, si rivolse al talentuoso concittadino nel tentativo di realizzare un museo egizio nella città natale.

Appello accolto dal Pantellini che, tra il 1878 e il 1879, riunì e inviò a Rovigo i preziosi reperti tanto ambiti. E tra essi, Meryt e Baby, le due mummie, che vennero protette da una teca di cristallo.

Intorno a Meryt e Baby sono fiorite molte leggende popolari, evidentemente dettate dal fascino che le mummie e l'Egitto, adesso come allora, continuano a solleticare.

Da oggi una parte dei misteri comincia ad essere chiarita. Meryt e Baby saranno molto attentamente esaminati, prima all'interno dell'Accademia e poi anche

all'Ospedale di Santa Maria della Misericordia, dove i due saranno sottoposti ad una serie di esami medici, TAC compresa.

Alla conclusione di questi esami, di loro si prenderà cura Cinzia Oliva, tra i massimi esperti in Italia del settore, attiva presso il Museo Egizio di Torino. L'intervento della restauratrice sarà effettuato in un ambiente tecnologico, appositamente creato in Palazzo Roncale e, aspetto eccezionale, sarà eseguito in modo pubblico, ovvero sotto lo sguardo dei visitatori.

Nel frattempo l'équipe del professor Raffaele De Caro, della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Padova, sui dati emersi dalla TAC e su altri dati, ricostruirà le vere sembianze dei due.

Le opinioni espresse dagli Autori non impegnano la Direzione.
Gli Autori si assumono ogni responsabilità su testi ed illustrazioni.

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2018 da Informatic@applicata. Roma